



Anno II, n. 5
maggio 1997

Mensile umbro di politica, economia e cultura
In edicola con "Il Manifesto" - Lire 2000

COPIA ONA...

Voglia di minoranza

Ogni tentativo di presentare il voto amministrativo dell'Umbria come soddisfacente per la sinistra, in tutte le sue componenti, deve essere considerato il responsabile. Si tratterebbe di una falsificazione dei dati elettorali e della negazione di un fattore ormai evidente: è confermato nelle elezioni parziali il trend negativo già emerso in Umbria nel voto politico del 1996.

La conquista di molti deputati nelle ultime politiche nascose questo trend. Non si volle iniziare una ricerca dei motivi della perdita di molti elettori della sinistra che scelsero o il non voto o il voto per il centro-destra. La giusta euforia per aver sconfitto Berlusconi durò troppo a lungo così che a nessuno venne in mente di analizzare quel voto. Era questo esercizio faticoso, ma assolutamente necessario se si voleva capire quello che stava succedendo nel blocco sociale che aveva assicurato per tanti decenni consensi alla sinistra, un blocco che subiva un ridimensionamento economico e di ruolo: pensiamo non solo ai lavoratori del terziario tradizionale (commercianti, artigiani, cooperatori, pubblico impiego) o al mondo giovanile pressato da ideologie e valori alternativi a quelli di qualsiasi sinistra.

Senza uno sfrozo di analisi ci si può illudere che i voti siano comunque tanti, ma gli "zoccoli duri" rischiano di divenire residuali e certamente già da tempo hanno perso quella capacità di trascinarsi caratteristica di una "regione rossa". Il patrimonio accumulato nei decenni passati deve essere continuamente innervato e arricchito da nuovi valori e da nuove forze, altrimenti finisce. E' per questo che sarebbe decisivo se i partiti dell'Ulivo e di Rifondazione prendessero atto dello stato delle cose e operassero di conseguenza partendo da una operazione-

verità. E la verità è semplice: ci sono meno donne e uomini che in Umbria votano a sinistra. Gli interessi che si riesce a organizzare come sinistra possono in altre parole divenire minoritari anche nella nostra terra. Nella misura in cui non riusciamo più a rappresentare la parte dinamica della nostra società, se culturalmente e politicamente non ricostruiamo una idea dell'Umbria capace di aggregare e di convincere un blocco sociale adeguato, perdiamo. Così ci sembra stiano le cose. Altro che discutere se Rifondazione è stata decisiva o no nello schieramento dell'Ulivo, qui si tratta di reinventarsi

una serie di riferimenti sociali e culturali capaci di costruire scelte adeguate per operare nel mondo globalizzato. L'Umbria è diventata una regione frantumata anche dal punto di vista politico. Dobbiamo avere il coraggio di dircelo: la conferma di Ciaurro a Terni, la perdita di Assisi e di Nocera, l'indebolimento del consenso anche a Città di Castello e a Gubbio, rende più credibile la possibilità per le forze di centro-destra di un allargamento del consenso elettorale.

Le elezioni del 1999 sono molto vicine e non c'è bisogno di essere geni della politica per prevedere che senza una svolta politica e amministrativa sostanziale la sinistra-centro che governa gran parte delle nostre città e che guida la Regione rischia di subire ulteriori arretramenti. Non è così? Non si è diffusa a tutti i livelli una profonda insoddisfa-

zione rispetto a quasi tutte le amministrazioni?

Non si è ristretto il numero dei cittadini che partecipano alla vita politica?

Noi siamo convinti che senza una svolta radicale si va incontro a una sconfitta di dimensioni ben maggiori di quella delle ultime elezioni amministrative. Ci rendiamo conto che non è facile introdurre elementi di razionalità nel disordine di questi tempi. C'è un problema di qualità del ceto dirigente, c'è il timore di vedere messa in discussione la propria posizione di potere, c'è la difficoltà di discutere tenendo presente il riferimento essenziale quale quello dell'interesse generale rispetto al particolare o al personale in tempi in cui, per molti, l'interesse (politico s'intende) proprio corrisponde all'interesse di tutti. Eppure se non si comincia a parlare guardando alla salvaguardia e al consolidamento del livello e della qualità della vita della nostra comunità, il distacco tra la classe dirigente e la gente continuerà ad aumentare. E la qualità della vita non si migliora certo attraverso il vuoto parlare di schieramenti politici (a quanto si sa c'è chi lavora per cambiare la maggioranza in Consiglio regionale) o di riforme istituzionali che non vengono mai alla luce nemmeno in Umbria.

La qualità della vita non dipende esclusivamente dalla pubblica amministrazione, ma certo aiuterebbe se almeno la normale spesa pubblica si realizzasse con la tempestività richiesta da tempi difficili come gli attuali. Aiuterebbe se le pochissime risorse finanziarie disponibili fossero lo strumento di aggregazione di risorse private su progetti di sviluppo che abbiano al centro la grande emergenza lavoro.

Aiuterebbe se tutte le fatiche per combattersi all'interno dei vari partiti e tra partiti della coalizione di sinistra-centro si spostassero verso una grande operazione democratica di discussione pubblica sulle questioni dell'Umbria nella globalizzazione.

Aiuterebbe se i gruppi dirigenti dei partiti si aprissero al contributo di tutti senza timori, vincendo finalmente la paura del confronto e sapendo che lo scaricabarili non serve a salvare nessuno dal fallimento.



SOMMARIO

Commenti

Il piccasorci
Incubi speciali post elettorali 2

Politica

Affari in corsia?
di Maurizio Mori 3

Multinazionali

Il fascino pericoloso delle multinazionali
di Michele Di Toro 4

Il quadro di controllo
di Franco Calistri 6

Dossier Elezioni

Non ci resta che piangere 7

Prove di sconfitta 8

La resistibile ascesa di G. Ciaurro
di Re. Co. 9

Sindacato

Tramonto di un sogno con
vista sul lago 11

di Assuero Becherelli

Società
Oltre la solidarietà
di Patrizia Costantini

Spettacoli

S'aprono le danze
di Enzo Cordasco 14

Cultura

Il silenzio di Dio
di Salvatore Lo Leggio 15

Sindacalisti a rischio

Un sindacalista della Cgil della Azienda Spoletina Trasporti è stato sospeso per cinque giorni per una dichiarazione al Tg3. Abbiamo rivisto l'intervista del sindacalista. Le sue affermazioni riguardavano lo stato di sicurezza dei mezzi. Si affermava che buona parte degli autobus sono a rischio sia per gli autisti sia per gli utenti e che tale situazione non è solamente locale ma nazionale, tant'è che a proposito è stato siglato un accordo con il ministero dei Trasporti. Osservazioni di buon senso, espresse in modo tutt'altro che polemico o malevolo, anzi - stante la situazione - con un garbo anche eccessivo. E' per questo che la sospensione appare immotivata e stizzosa. Forse la "Spoletina" ha ritenuto di essere stata lesa nella sua immagine, in verità tutt'altro che brillante. O, più semplicemente, si è ritenuto lesivo per l'impresa il fatto che qualcuno dicesse la verità. Per un'azienda il cui livello di efficienza e la cui capacità di garantire servizi appare, perlomeno reccaria, ci pare un po' troppo. Forse valeva la pena di aprire una discussione franca con il sindacato invece che passare a provvedimenti disciplinari.

Al.Bi.

Guerra di movimento

In tre dichiarazioni successive, dopo i ballottaggi elettorali, Alberto Stramaccioni, segretario regionale del Pds, ha affermato che dove il centro-sinistra non si apparta con Rifondazione vince, dove invece si accorda con il Prc perde. Abbiamo pensato che si trattasse di una dichiarazione polemica, frutto d'una querelle propagandistica destinata a smorsarsi con il tempo. Insomma di una polemica congiunturale. D'altra parte lo stesso Stramaccioni ha dichiarato che avrebbe taciuto fino al 23 maggio, quando si sarebbero riuniti gli organismi dirigenti del suo partito. Intanto, però, hanno parlato Pino Sbrenna e Giulio Cozzari. Il primo, consigliere regionale del Cdu, ha sostenuto di essere pronto ad entra-

Il piccasorci

Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio.

La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

INCUBI SPECIALI POST ELETTORALI

Ho riflettuto. Non ci possono essere altre spiegazioni: si sono realizzate, nei fatti, ipotesi paranormali che la fantascienza aveva largamente previsto.

Se poi la **Televisione Buona** di Siciliano ci esorta con Lorenza Foschini a credere che i "Misteri" esistono, qualcosa di vero dovrà pur esserci e legittimamente espongo i miei sospetti sulla tornata di elezione dei sindaci in Umbria.

NOCERA UMBRA - I NON MORTI

Quando Ruggiti e Petrucci divennero amministratori a Nocera eravamo tutti in fasce e siamo invecchiati mentre Ruggiti e Petrucci succedevano a Petrucci e Ruggiti come sindaco e vicesindaco, come capo dell'opposizione e sindaco.

Sulla soglia del nostro pensionamento ancora Petrucci e Ruggiti sono all'amministrazione di Nocera.

La loro immortalità può avere solo una spiegazione: sono "non viventi", vampiri insomma che sopravvivono a tutti gli eventi; cambiano le generazioni degli amministratori ma loro sopravvivono a se stessi.

Un dubbio atroce: e se Armillei avesse perso tutti i capelli perché nutre Ruggiti del proprio sangue?

ASSISI - IL CLONE

Sono sicuro: la clonazione di esseri umani in Italia è già avvenuta, in Assisi ne abbiamo un caso lampante.

I cloni, si sa, sono perfettamente identici agli originali ma solo fisicamente perché il modo di pensare e di agire è figlio di un diverso chimismo cerebrale.

Sono certo: **Edo Romoli** è un clone.

L'originale, chiamiamolo Romoli 1, fu il rappresentante della sinistra socialista nella precedente Giunta Regionale, vicepresidente e sostenitore della linea politica.

Romoli 1 fu ambientalista, convinto assertore della modernizzazione di Assisi con il sistema ettometrico (leggi **trenino**) di congiungimento tra Santa Maria e il centro storico; progetto di cui aveva dato incarico all'architetto De Giovanni nella veste di primo cittadino di Assisi.

L'attuale Edo Romoli, chiamiamolo Romoli 2, pur con le stesse scarpe lucide e a punta, pur con l'orologio sopra il polsino, è un clone ed in quanto tale pensa e fa tutto il contrario: si è alleato con la destra reativa con la quale Romoli 1 si era scontrato per le mostre abusive e le insegne, è vicino alle posizioni di Forza Italia, condanna e disapprova "il trenino".

L'ho sempre pensato: bisogna andarci piano con gli esperimenti biologici!

CITTA' DI CASTELLO E GUBBIO - VISITORS

I **visitors**, lucertoloni provenienti da altri pianeti, giunti sulla terra si impossessano delle nostre città assumendo fattezze umane conquistando i punti nevralgici di potere e controllo sotto le false spoglie di irreprensibili politici.

Aver portato i candidati della destra a Gubbio e a Castello vicino al 50% non può essere che opera dei **visitors**!

Il mio incubo è che sotto le spoglie di Verini ci sia un lucertolone e che **Luciano Neri** e **Nocchi** siano esponenti della resistenza, con puntuale realizzazione di quello che la fantascienza televisiva aveva prefigurato.

L'incubo e il dubbio crescono ancora: e se nella Giunta Regionale si fosse insinuato un **visitor**?

TERNI - BLOB

Si: "E' la cosa più orribile che abbia visto in vita mia", Palazzesi candidato dell'Ulivo, ha avuto nel ballottaggio una percentuale di voti inferiore a quella riportata nel primo turno costituendo un caso unico nella geografia politica italiana.

Dove son finiti i ternani che eleggevano a loro rappresentanti persone civili e colte come Ottaviani e Sotgiu o anche Porrazzini?

Li ho sentiti e visti con i miei occhi: Palazzesi dichiarare "Terni ai ternani!" e Ciaurro "Basta con il colonialismo di Perugia!"

Ma come possono esprimersi un rappresentante del Pds (Palazzesi) e un liberale (Ciaurro) con termini politici analoghi a quelli di Bossi: "Padania ai padani" e "Roma ladrona".

Questa non è fantascienza e fino a quando porteranno pazienza i ternani a tollerare i limiti sociali e culturali che gli impone il **berlusconismo d'accatto** pilotato da Luisa Todini?

Forse è vero, per dirla con Totò, "Ogni limite ha una pazienza".

re nella maggioranza purché ne venga esclusa Rifondazione. Il secondo, segretario regionale del Ppi, ha parlato dei sacrifici del suo partito, della possibilità di ricomporre in Umbria le due anime dell'ex Partito Popolare, dei prezzi non pagati alla governabilità da Rifondazione. In soldoni Cozzari ha affermato che Sbrenna e i suoi amici sono disponibili a rientrare nel Ppi e che di questo sono informati tanto Marini che Stramaccioni. Allora le reiterate dichiarazioni sulla superfeulità di Rifondazione Comunista sembrano più chiare. Forse si sta pensando ad un cambio di maggioranza che escluda i neocomunisti dall'area di governo. Noi non abbiamo mai ritenuto che al semplice presenza del Prc nella maggioranza di governo in Umbria sia l'elemento qualitativo di differenza del governo regionale, ma non riteniamo neanche che imbarcare Sbrenna e compagni rappresenti un danno di qualità, né un elemento di efficienza e neanche uno sfondamento al centro. Nel migliore dei casi rappresenta il massimo della disperazione. Per altro siamo convinti che non si realizzerà. Il quadro politico umbro è tale che se la sinistra si divide ulteriormente rischia di rendere irreversibile il proprio declino. Se non fosse maggio dichiareremmo le dichiarazioni di Alberto Stramaccioni "Sogno di una notte di mezza zestate".

Re.Co.

Una lettera

Cari compagni, nell'ultimo numero ponete un quesito: "è utile questo spazio di discussione e di approfondimento alla sinistra in Umbria?"

La mia, personale, e convinta, risposta è sì. E' utile, anzi necessario.

Ad elezioni finite, di cui awerto l'esigenza di un'analisi più profonda e attenta, si può certo dire che una fase storica dell'Umbria è definitivamente chiusa.

Le sinistre debbono ricostruire un progetto per l'Umbria, un'idea di sviluppo, di miglioramento delle condizioni materiali di vita della nostra gente.

Questo spazio che voi, con grande sforzo e sacrificio personale, tenete aperto può assolvere alla necessità di un luogo di riflessione, di discussione, di confronto politico utile per contribuire a ridisegnare un progetto politico e sociale per l'Umbria.

Un abbraccio,

Stefano Zuccherini



Editore: **Micropolis Srl** Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: **Fabio Mariottini**
Tipografia: **Nol-mac Srl** via del Trullo 560 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Affari in corsia?

Dunque, come abbiamo già scritto in una breve nota nel numero di marzo di "micropolis", l'Università ha buttato ventinove colonne di piombo sul tavolo del confronto-scontro con la Regione - e con i Comuni - nel merito degli ospedali di Perugia e di Terni. Circa metà delle pagine dell'ultimo numero de "l'università", periodico dell'Università di Perugia, sono infatti dedicate a questo problema (più specificamente: al solo problema aziende sì/ aziende no), con interventi del rettore, del preside e della giunta di presidenza della facoltà di Medicina, del delegato del rettore per la sanità, del presidente dell'Accademia medico-chirurgica. Con toni formalmente corretti, a differenza di altre occasioni, ma con un pieno di certezze e una immagine di sé tutta autocentrata e autocelebrativa che non possono non essere catalogate nella categoria della "protervia e arroganza" che l'Università pretende per contro di rifiutare. L'Università (i suoi organi accademici) ancora una volta si spoglia del ruolo istituzionale di rappresentanza di tutte le sue componenti scientifiche e culturali, anche nel rapporto con la comunità umbra e le istituzioni che la rappresentano - in primis la Regione -, e quando parla di convenzione Università-Regione, lamentandone la mancata ratificazione, continua a voler rappresentare la sola facoltà di Medicina: certo, il potere più forte all'interno del potere dell'accademia, e chi guida l'ateneo non può non tenerne conto; e la convenzione Regione-Università si propone così ancora una volta quale convenzione Regione-facoltà di Medicina. Come se aree scientifiche e formative quali agraria, economia, scienze della formazione, farmacia, scienze, veterinaria, e così via, non fossero interessate ai temi della realtà regionale, e magari anche sui temi della stessa sanità, e la comunità regionale (e la

Regione) a sua volta non fosse ad esse interessata. Ma l'Università è in buona compagnia: la Regione, la "nostra" Regione, ha condiviso di fatto da sempre questo punto di vista prioritario se non anche esclusivo. Stiamo al gioco, e parliamo pure di facoltà di Medicina. Facoltà di Medicina? Non scherziamo, qui si parla soltanto di ospedali, cioè di clinici: il potere più forte all'interno del potere della facoltà, e chi guida la facoltà non può non tenerne conto. Esistono solo posti letto, primariati, un rivendicato potere aziendale: silenzio totale, da sempre, su assistenza di base (come se la facoltà non dovesse formare e innanzi tutto medici di medicina generale) e medicina del territorio, su prevenzione, su tante altre aree scientifiche e formative che pure necessiterebbero di un rapporto convenzionale con Regione e comunità locali. Ma l'Università è in buona compagnia: la Regione, la "nostra" Regione, ha condiviso di fatto da sempre anche quest'altro punto di vista prioritario se non anche esclusivo. I motivi, per la Regione, non si capiscono bene; forse è l'espressione di una subalternità culturale tutta piccolo borghese alla medicina con la M maiuscola, mitizzata nel clinico in camice bianco con lo stetoscopio pendente dal collo, come da filmetto americano anni '40, o magari da

ospedali, e aprire solo sugli ospedali un contenzioso con la Regione, non risponde solamente ad una logica di potere, interna ed esterna all'Università, ma è strumento fondamentale per stendere un velo pietoso sui problemi reali della facoltà, che sono poi quelli inerenti alle sue funzioni fondamentali di ricerca e di didattica. Confrontarsi sugli obiettivi e sulla qualità della ricerca, e sul suo rapporto con il territorio; confrontarsi sulla quantità e la qualità degli impegni didattici dei docenti, tanti gesucristi che anziché suddividersi gli studenti per una migliore e più attiva didattica (che soffre tra l'altro di una grave carenza di spazi) moltiplicano artificiosamente corsi ed esami; saper leggere le conseguenze di questa realtà didattica, causa prima anche se non isolata di una alta mortalità studentesca, di una percentuale altissima di studenti fuori corso e di laureati che raddoppiano e più i sei anni normali di corso; non sembra, tutto questo, appartenere ai doveri della "comu-

nità" universitaria. E allora ben vengano in primo piano temi diversi come quelli delle aziende ospedaliere, per coprire e dimenticare realtà che talora potrebbero anche apparire squallide. Ma l'Università è in buona compagnia: la Regione, la "nostra" Regione, ecc. ecc. Ma se tutti vogliono che soltanto di ospedali si parli, di ospedali anche noi dobbiamo pur parlare. Bene, parliamo (ma ne abbiamo già parlato, purtroppo senza alcuna) di *duplicazione delle unità operative*, costosa e improduttiva, nell'azienda ospedaliera di Perugia, conseguenza la più immediata dell'ambiguità dei rapporti tra i due poteri regionale e universitario, della "prepotenza" universitaria, della subalternità regionale: e così, tanto per fare esempi, alcune strutture (1996) hanno un numero di posti letto inferiore a 20, limite minimo di accettabilità per una assistenza efficiente ed efficace, e c'è una dispersione di attività in 32 sale operatorie, di cui 16 non adeguate. Parliamo di personale, che vede una severa carenza di infermieri (mancano 170 unità) e di personale ausiliario (mancano 126 unità), a fronte di una presenza di 1015 medici contro un fabbisogno di 669. Parliamo, ancora, di *degrado edilizio*: soltanto il 20% della superficie è in uno stato "buono o adeguato", e tale valore si riduce al 6% per l'area di Monteluca. Ma di tutto questo non si vuol parlare. Si preferisce dire che c'è stata una assenza di programmazione in merito ai presidi ospedalieri di Perugia, e denunciare (giustamente) l'incongruenza e l'improduttività altamente costosa - sul piano assistenziale ancor prima che su quello economico - di un policlinico che via del Giochetto divide in due

parti. Dimenticando, per ignoranza da un lato e per protervia dall'altro:
1. che il secondo ospedale di Perugia era parte integrante del Piano ospedaliero regionale prodotto nel lontano 1968 dall'allora C.R.P.O (Comitato regionale per la programmazione ospedaliera), elaborato, guarda un po'!, da un istituto della facoltà di Medicina di Perugia, e naturalmente pubblicato;
2. che contro questa ipotesi fu al tempo condotta una strenua battaglia, guidata dall'allora rettore Ermini per conto della facoltà di Medicina che vedeva nel secondo ospedale perugino, non universitario, una minaccia al potere medico universitario;
3. che l'illogicità di una seconda area ospedaliera (universitaria) in via del Giochetto è il portato di un colpo di mano dell'Università, *aldifuori e contro ogni ipotesi programmatica*, come risposta appunto al secondo ospedale, e valendosi dell'ignavia di un Comune (Perugia) che contestualmente con l'approvazione della messa in opera del Silvestrini aveva deliberato la non concessione di ampliamenti del Policlinico. Si insiste, da parte universitaria, sul Polo unico, e si tace sul fatto che la facoltà ha recentemente acquisito, con la disponibilità (la connivenza?) di un ente locale, nuovi spazi per "le attività assistenziali della facoltà" in padiglioni dell'ex ospedale psichiatrico. E' così che si lavora per il Polo unico? E poi, la consueta supponenza, con un po' di paternalismo nei confronti dei colleghi medici ospedalieri non universitari: "Nessuno deve sentirsi sminuito, quale che sia la sua veste...". Per finire: ma se volete (Università e Regione) che si parli solamente di aziende ospedaliere, perché l'una non ci dimostra l'importanza del mantenimento delle aziende, e l'altra l'importanza della soppressione - tesi che noi condividiamo - delle aziende? Peccato. Peccato che tali siano Università e Facoltà di Medicina. Peccato che le istituzioni rappresentative dell'Umbria non sappiano usare il potere che loro deriva dalla rappresentanza democratica, e che suonino di fatto la stessa musica, con strumenti però di seconda mano.

Maurizio Mori



Il fascino pericoloso

La vertenza Nestlé è cominciata molto prima dell'accordo del 19 marzo '97 sonoramente bocciato del voto referendario dei lavoratori dello stabilimento di San Sisto.

La cronaca e il pubblico hanno conosciuto due importanti momenti di un percorso negoziale distribuito in un arco di tempo molto lungo:

1) lo stralcio di Perugia dall'accordo generale di gruppo del 13 dicembre '96;

2) l'ultimo periodo che va dal 19 marzo all'11 aprile, quando un nuovo accordo, identico nell'impianto al precedente, ma arricchito di specificazioni è stato approvato a larghissima maggioranza dai lavoratori.

Questa vertenza ha provocato fatti rilevanti per il sindacato umbro e posto alcuni interrogativi.

Durante la vertenza si è rotto il rapporto unitario tra le organizzazioni confederali di categoria. Flai-Cgil e Fat-Cisl, sostenute dal Sual da una parte, la Uila decisamente contro fino alla definitiva approvazione dei lavoratori.

Nella Cgil (ma le posizioni della Cisl non erano diverse) si è riscontrata una polemica aspra tra il livello confederale regionale e quello nazionale di categoria, composta solo dopo un chiarimento in sede di confederazione nazionale.

Ricordiamo che il culmine di questo contrasto si è avuto nelle assemblee preparatorie della sessione di trattative di dicembre '96 dalla quale venne lo stralcio di Perugia dall'accordo invece sottoscritto per tutto il gruppo.

Il gruppo dirigente sindacale di fabbrica (ed in parte quello aziendale) è stato sfiduciato e si è corso il rischio di vederlo sostituito da (per fortuna inesistenti) comitati di lavoratori;

Quali opzioni politiche alternative si sono scontrate in questa vertenza da indurre Alternativa sindacale a rompere il patto congressuale per un governo unitario della Cgil umbra proprio quando si profila un accordo che per contenuti e procedura è in grado di ricomporre tutte le strutture della organizzazione ed il consenso dei lavora-

tori?

Infine, è possibile pensare che solo un percorso democratico di coinvolgimento dei lavoratori realizzato in dieci giorni, dopo mesi e mesi di confronti, tensioni, assemblee, abbia da solo ribaltato un verdetto plebiscitario negativo dei lavoratori (quello del referendum) in uno altrettanto plebiscitario ma positivo?

A quest'ultimo quesito rispondo subito con un convinto no! No perché le opzioni strategiche contenute negli accordi, a cominciare da quello generale, non sono cambiate.

Tra i vari testi le differenze si limitano a specifiche più o meno precise e vantaggiose delle soluzioni tecniche da adottare per realizzare le scelte organizzative.

Neppure le quantità cambiano mai: sul piano occupazionale infatti le uscite rimangono 320 e gli ingressi 85 full-time che in numero di ore corrispondono ai 110 raggiungibili tra full-time e part-time già nell'accordo (mancato) del 13 dicembre '96.

Ma perché allora la Perugia non è rimasta a condividere le sorti del Gruppo e ha preferito sganciarsi a dicembre, rischiando di subire la ristrutturazione? Perché poi ha rischiato ancora quando ha bocciato l'accordo sottoscritto dalle organizzazioni di gran lunga maggiormente rappresentative con l'apertura delle procedure di riduzione di personale?

Sapendo di essere pesante affermo che molte strutture sindacali si

sono convinte che la strada scelta dalla categoria era la più giusta solo quando la Nestlé, sostituendo qualche dirigente, ha dimostrato di volere attuare il Piano di rilancio anche in Perugia. Per i lavoratori, invece, è stato necessaria anche l'apertura delle pro-

cedure; solo allora è apparso chiaro anche a loro che non esistevano in campo altre opzioni negoziali credibili e praticabili se non quelle adottate dal coordinamento nazionale e dalle categorie fin dalle prime battute della vertenza e che era illusorio solo "resistere".

La strategia sindacale per Nestlé si è articolata in due filoni:

1. la costruzione di un agente con-



delle multinazionali

trattuale unitario tra tutte le aziende del gruppo, il Coordinamento nazionale, diretto dalle segreterie nazionali di categoria; impresa di per sé non facile vista l'eterogenea composizione delle aziende che si impatta in Perugia e a Perugia con una parte della RSU e del sindacato più preoccupati della limitazione dei poteri e della lesa maestà dello "splendore" di una azienda forte, che di valutare come opportunità l'ingresso in un sistema solidale.

2. la sollecitazione di un piano di riorganizzazione che risanasse il gruppo e ipotizzasse un nuovo ciclo di sviluppo capace di far confrontare le aziende, perlomeno le

più dotate, con la mondializzazione dei mercati.

Da cinque anni le perdite gestionali del Gruppo, sono dell'ordine di circa 100 miliardi annui, nonostante un calo occupazionale del 15%, in alcuni settori si perdono posizioni e leadership di mercato. A giugno del 1996 arriva Barbieux, il Commissario e ad ottobre il "piano di rilancio": riduzioni di personale, semplificazioni, possibili dismissioni, concentrazione sui business strategici e abbandono di quelli marginali e obsoleti, riduzione delle spese di gestione, concentrazione di funzioni, eliminazione delle reti vendite dirette nel settore "freschi", chiusura

definitiva della fabbrica ex GDI di Cornaredo (la cui produzione è già in fase di trasferimento a Perugia), chiusura dello stabilimento di Abbiategrosso (150 addetti alla produzione di Nescafé e cacao in polvere), terziarizzazione di tutto il comparto della logistica e dei Centri di Distribuzione.

Una cura da cavallo con due obiettivi immediati: pareggio di bilancio al 1997, riduzione di 1.500 occupati nel biennio.

Finalità di questo piano sono quelle di dotare il gruppo di risorse per sostenere e collocare i prodotti italiani nel mercato mondo, nel quale la struttura di Nestlé può offrire le opportunità più appetibili.

Il sindacato di categoria dice sì al risanamento del gruppo e perciò alla ristrutturazione ma contestualmente pretende di incassare un programma di nuovo sviluppo che, per i prodotti come il dolciario non poteva che essere verso l'estero; tutela e rinnovamento nell'occupazione; soluzioni adeguate per chi esce; numeri come risultanti dalle analisi concrete di ogni situazione. Perché non è stato possibile a Perugia gestire verso un accordo una strategia così concepita?

Quali sono state le alternative di merito espresse che potevano essere prese in considerazione?

Sono sufficienti e giustificati i timori di inaffidabilità nei confronti di aziende che assumono certi impegni, fino al punto da rifiutarli?

Eppure fatta eccezione per posizioni aprioristiche e fantasiose, non ci sono state in campo vere e proprie piattaforme alternative.

L'Umbria ha mostrato in questa vicenda limiti seri di conoscenza e di elaborazione nel definire un approccio adeguato al confronto con la multinazionale.



azienda umbra dalla trattativa un'occasione perduta. In questo quadro a marzo si riaprono le trattative che portano all'accordo del 19 marzo. In esso si prevede il consolidamento della Divisione Dolciari, un investimento produttivo in tre anni di 50 miliardi, licenziamenti cadenzati e protetti per 320 addetti, 85 nuove assunzioni, la non esternalizzazione della produzione di uova, la ricerca di aziende locali a cui affidare

La vertenza Nestlé

Limiti e forza di un accordo

Come era prevedibile, e come avevamo previsto, l'accordo Nestlé Perugia è stato precisato, siglato e, infine, approvato quasi all'unanimità dai lavoratori. La filosofia dell'accordo dell'11 aprile non è, nella sostanza, diversa da quella prevista dalla trattativa conclusasi il 19 marzo.

Si tratta, da parte dell'azienda, di un progetto industriale che prevede sviluppo e contemporaneamente, almeno nell'immediato, perdita di occupazione fissa. La questione non è se si sia siglato ed approvato il migliore accordo in assoluto, ma se - stanti i rapporti di forza, la situazione del settore, il tipo di interlocutore - era possibile un accordo diverso; se tale accordo offre o meno uno spazio di gestione sindacale e quale.

Tanto nell'accordo dell'11 aprile che in quello del 19 marzo tali spazi esistevano ed esistono.

Insomma questo era - senza nessun trionfalismo e avendo chiari i limiti della situazione - il miglior livello di compromesso raggiungibile. Il punto è se i lavoratori e le rappresentanze sindacali sapranno utilizzarlo e sfruttarne le potenzialità, ferma restando l'ambiguità

presente in ogni accordo di questo tipo.

Nelle scorse settimane si è adombrato il rischio di un disimpegno della Nestlé in Italia e a Perugia. Anche noi nello scorso numero abbiamo fatto presente come lo spostamento di attività nei settori "maturi" sia più facile che in quelli "pesanti"; resta però il fatto che un'impresa che si impegna ad investire 500 miliardi in tre anni nelle attività del gruppo e 120 solo alla Perugia, non sembra avere intenzioni di fuga. Insomma un padrone è comunque un padrone, ma non occorre per forza sostenere cose non vere o perlomeno opinabili, creando inutile allarmismo, per dimostrare la propria volontà di combatterlo.

Più utile sarebbe cercare di comprenderne la natura, le contraddizioni, le novità. Da questo punto di vista ci sembra che continuare a discutere in modo spregiudicato e aperto sulle multinazionali, tentare - come vuol fare il sindacato - di aprire su di esse un dibattito, rappresenti comunque un contributo utile, certamente più utile di una visione demagogica che ha sicuramente il difetto di non consentire di capire le nuove articolazioni del capitale, i mutamenti della struttura produttiva dell'Umbria e i rischi e le potenzialità che si aprono all'azione dei lavoratori.

Cronistoria d'un accordo

La vertenza Nestlé è stata aperta dall'azienda con la presentazione il 24 ottobre del "Piano di rilancio della Nestlé italiana". Il fulcro del piano è il licenziamento di 1.500 occupati fissi. Le risposte della Rsu della Perugia è dura e respinge il piano senza opportune garanzie di sviluppo e soprattutto senza che venga assicurata l'autonomia della Divisione Dolciari e Prodotti da forno, rifiutando processi di esternalizzazione e di terziarizzazione della logistica e i licenziamenti nel settore vendite. Scioperi e trattative per l'insieme del gruppo proseguono fino al 10 dicembre quando la Rsu della Perugia ritiene che debba essere scorporata dalla trattativa nazionale la questione dell'azienda di Perugia. L'accordo nazionale viene siglato il 13 dicembre 1996 e perfezionato presso il Ministero del lavoro il 17 dello stesso mese. Esso prevede a fronte della fuoriuscita dalla produzione di 1200 lavoratori, 500 miliardi di investimenti di cui 200 entro il 1997. Dall'accordo viene scorporata la Perugia, malgrado le perplessità o la contrarietà dei dirigenti nazionali della categoria, che giudicano l'autonomizzazione della

produzioni di caramelle dismesse e del torrone bianco e la confezione di cioccolatini; il potenziamento della linea Baci, l'attivazione della produzione d'un nuovo snack, lo spostamento a San Sisto della produzione di tavolette. L'accordo come è noto viene respinto. L'azienda mette in mobilità 385 lavoratori e la trattativa si riapre. Si giunge così all'accordo dell'11 aprile. In quest'ultimo si chiarisce con maggiore puntualità il ruolo della Divisione Dolciari e Prodotti da forno nel gruppo e la "validità dell'attuale articolazione produttiva", si specifica ulteriormente l'entità ed il ruolo degli investimenti nel triennio che vengono fissati a 60 miliardi nell'area produttiva e a 60 miliardi in quella commerciale.

Per il resto l'accordo è pressoché lo stesso, tranne chiarimenti rispetto al lavoro degli stagionali nelle campagne e fuori di esse e la gestione degli dei lavoratori messi in mobilità; le clausole dell'accordo restano, anche formalmente, le stesse dell'accordo precedente. Più semplicemente si sono addolciti i meccanismi di fuoriuscita dal ciclo e chiariti meglio i meccanismi di utilizzazione del personale stagionale. Non è molto e sicuramente non cambia i termini della questione e la filosofia dell'accordo, che è sicuramente migliore e sindacalmente più gestibile di quello siglato a livello nazionale per l'insieme del gruppo.

Micropolis

zionali

Lo stesso sindacato ha molto esitato nel suo insieme a confrontarsi senza pregiudizi con le scelte delle categorie permettendo così che si coltivassero illusioni fondate su una super valutazione della redditività della Perugia e delle sue potenzialità al di fuori del Gruppo. Probabilmente se la piattaforma regionale Cgil-Cisl-Uil dello sciopero regionale generale del 15 gennaio '97, al capitolo che parla delle multinazionali, fosse stata già patrimonio di tutto il gruppo dirigente e di tutte le strutture qualche settimana prima, forse questa vicenda poteva essere diversa.

Michele Di Toro

Il quadro di controllo

La recente vertenza Nestlé-Perugina ha contribuito non poco ad una ripresa del dibattito e dell'attenzione attorno ad un fenomeno che da alcuni anni a questa parte interessa in maniera sempre più accentuata l'economia umbra: la presenza di multinazionali. Come spesso accade in queste occasioni il dibattito, o meglio le "prese di posizione" rispetto a questo fenomeno oscillano tra chi vede nelle multinazionali i "nuovi demoni del capitalismo mondiale" e tra chi, all'opposto, ritiene che bisogna fare di tutto per attirare nel nostro territorio flussi consistenti e crescenti di I.D.E. (ovvero Investimenti Diretti dall'Estero, un modo più elegante ed asettico per chiamare le multinazionali). Forse, per dar vita ad una riflessione seria su questo argomento, può essere di aiuto avere delle informazioni un po' più precise su questo fenomeno, sulle sue caratteristiche e diffusione, a partire da quanto sta accadendo a livello nazionale.

Al 1 gennaio 1996 (si legge nel rapporto Cnel Italia Multinazionale 1996, dal quale sono tratte le informazioni riportate in questo articolo) 966 società multinazionali estere controllano 1.630 imprese industriali italiane, alle quali corrispondono 2.492 stabilimenti con 527.461 addetti ed un volume complessivo di affari di 212.175 miliardi di lire. Il che vuol dire che circa il 12% dell'occupazione e circa il 22% del fatturato industriale italiano viene realizzato in imprese controllate o partecipate da multinazionali. Di queste 966 multinazionali 239 sono provenienti dagli Stati Uniti, 161 dalla Germania, 119 dalla Francia, 113, dalla Svizzera e 100 dal Regno Unito. Questo fenomeno della presenza di multinazionali nel tessuto industriale italiano non è un fatto recente, tuttavia, nel corso dell'ultimo decennio, si registra una forte crescita della presenza estera nell'industria italiana: infatti tra l'inizio del 1986 e l'inizio del 1996 il numero di investitori esteri cresce di 223 unità; il numero di imprese partecipate e quello dei relativi stabilimenti passa da 1.293 a 1.630 (+26,1%) e da 1.761 a 2.492 (+ 41,5%), mentre il numero degli addetti operanti nelle imprese industriali a partecipazione estera aumenta da 493.380 a 527.461 unità (+12,4%); una presenza in crescita, dunque, ma che, al suo interno, si caratterizza, a differenza del passato per:

a. all'investimento cosiddetto *greenfield* (ovvero l'avvio di nuove attività, che negli anni cinquanta e sessanta era la modalità prevalente dell'investimento estero);

b. l'accentuarsi, all'interno del sistema delle imprese controllate da investitori esteri, di processi di acquisizione di nuove partecipazioni connessi ad operazioni di dismissione di imprese partecipate, funzionali a interventi di razionalizzazione e riorganizzazione delle acquisizioni (nel periodo 1990/95 a fronte di 664 nuove acquisizioni si registrano 308 dismissioni);

c. una forte presenza di fenomeni di fusione ed incorporazioni societarie infra gruppo, indirizzate ad un recupero di efficienza operativa (si nelle telecomunicazioni al processo di riorganizzazione messo in atto dalla francese Alcatel e dalla svedese Ericsson, o nell'alimentare dalla Nestlé e dalla Kraft General Foods).

L'analisi della distribuzione settoriale di queste imprese evidenzia una buona concentrazione nei settori con forti economie di scala, in particolare i prodotti metallici, seguiti dai settori ad elevata intensità tecnologica, come la chimica e derivati, l'elettronica e le telecomunicazioni, la meccanica di precisione. Va infine sottolineato che soprattutto nel biennio 1994/95 un grosso impulso alla cre-



Addetti in stabilimenti a partecipazione estera e loro incidenza sul totale occupazione industriale

Regioni	Addetti Multinaz.	Addetti Totali	Multinaz/Totali %
Veneto	22.429	587.000	3,82
Emilia Romagna	31.905	461.000	6,92
Toscana	18.878	363.000	5,20
Marche	2.951	165.000	1,78
Umbria	5.216	70.000	7,45

Imprese umbre (con sede legale in Umbria) partecipate da imprese straniere allo 01.01.96

N	Impresa Estera	Nazionalità	Livello di Partecipazione	Impresa Umbra	Addetti	Fatturato miliardi
1	Sommer spa	F	controllo	Sommer Albert	100/199	20/50
2	Philip Morris companies	USA	partecipazione	Tredina Az. Tabacchi	- 50	20/50
3	UBS Unione Banche Svizz.	CH	controllo	IGI Calzature e Tecnologia	100/199	200/499
4	International Paper	USA	controllo	Ipi srl	- 50	20/50
5	Redland PLC	GB	controllo	Asfalti Breitter	40/99	20/50
6	Fried Krupp	D	controllo	AST Acciai Speciali TR	2.000/oltre	1.000
7	Fried Krupp	D	controllo	Titanus spa	-50	20/50
8	Fried Krupp	D	controllo	Tubificio di Terni	40/99	50/100
9	Fried Krupp	D	controllo	C.S. Inox spa	40/99	20/50
10	Atela	NL	controllo	Italmacchine spa	100/199	20/50
11	Black & Decker	USA	controllo	Tatry Officine Meccaniche	200/499	50/100
12	Westinghouse	USA	controllo	Knell	200/499	50/100
13	Siemens A.G	D	partecipazione	Italtel Tecnomeccanica Società delle Fucine	200/499	10/20
14	Fried Krupp	D	controllo		200/499	50/100

scita della presenza di multinazionali è venuta dai processi di dismissione e privatizzazione delle partecipazioni statali; infatti sono 32 le imprese del sistema pubblico che tra il 1993 ed il 1996 sono state acquisite o partecipate da investitori esteri.

Venendo alle questioni umbre, rispetto a questo quadro nazionale, le imprese con sede legale in Umbria controllate da

investitori stranieri, sempre al 1 gennaio 1996, risultano in numero di 14, mentre, nel complesso, gli stabilimenti industriali che fanno capo ad imprese industriali, con sede legale in Umbria o in altre regioni, ammontano a 34 (pari allo 1,4% del totale delle imprese a partecipazione estera a livello nazionale ed il 9,6% del Centro Italia), di cui 25 con partecipazione di controllo e 9 con partecipazione paritaria con un partner italiano. Di questi 34 stabilimenti 15 (44,1%) sono stati acquisiti nel biennio 1994/95, pari al 5,4% del totale nazionale delle acquisizioni verificatesi in quel periodo, a testimonianza di come il processo di "multinazionalizzazione" delle imprese umbre sia cosa abbastanza recente (nel 1986 gli stabilimenti controllati da investitori esteri erano 3). Di queste 15 nuove acquisizioni 6 sono da collegarsi a processi di privatizzazione di imprese ex Partecipazioni Statali (9,7% del totale delle partecipazioni estere collegate alle privatizzazioni). In questi 34 stabilimenti sono occupati 5.216 addetti, pari

allo 1,0% del totale addetti nazionale in stabilimenti a partecipazione estera e il 7,4% del Centro Italia. Questi 5.216 addetti rappresentano circa il 7,5% dell'occupazione totale industriale, una quota inferiore alla media italiana, che è del 12%, ma decisamente la più alta tra le regioni del Centro-Italia e quelle caratterizzate da una diffusa presenza di P.M.I., per cui l'Umbria rappresenta nel panorama di queste regioni quella a più alta penetrazione di multinazionali. Se si scorre l'elenco delle aziende e degli stabilimenti umbri partecipati o controllati da investitori stranieri, appare evidente come tutta un'area della regione, la provincia di Terni, una volta caratterizzata dalla "monocultura" Partecipazioni Statali e produzioni di base (chimica e metallurgia), sia ora, a seguito dei processi di privatizzazione, caratterizzata da una nuova monocultura, quella delle multinazionali. Nel Perugino quasi tutte le aziende con oltre 100 addetti sono controllate da multinazionali, in particolare in due dei tre settori chiave dell'economia dell'area, l'alimentare ed il tessile-abbigliamento.

Franco Calistri

Non ci resta che piangere



I La sera in televisione tutti hanno vinto, a ben vedere si tratta di un pareggio. In sede nazionale le liste ed i candidati di centrosinistra guadagnano qualche punto percentuale, il centrodestra perde qualcosa, ma niente di significativo; Rifondazione tiene, perde alcuni decimali, ma dimostra la sua centralità politica prendendo all'incirca i voti del 1996 sia che stia in coalizioni di centro sinistra, sia che vada con proprie liste; la Lega, allo stesso modo, tiene il suo elettorato.

Insomma chi si aspetta sconvolgimenti del quadro politico ha di che restare deluso. Il centro sinistra senza Rifondazione non può governare, il centrodestra non riesce a recuperare i voti della Lega e senza essi non può prevalere.

Un paese sostanzialmente di destra è destinato ad essere governato dal centro sinistra. Diversa la situazione in Umbria dove la frammentazione a sinistra, gli scontri dentro il Partito democratico della sinistra, tra quest'ultimo e Rifondazione, hanno visto perdere voti alla coalizione

Il voto nei quattro comuni

	1997		1996		1995	
Rif. Comunista	14749	12,3	19917	13,6	16014	12,4
CENTRO SINISTRA	51625	43,0	65672	44,8	64822	50,2
Pds	32094	26,7	47341	32,3	48956	37,9
Ppi	7545	6,3	8016	5,5	5336	4,1
Laici e soc.	6886	5,7	-	-	-	-
Altri	5100 ¹	4,3	10315 ²	7,0	10530 ³	8,2
CENTRO DESTRA	47755	39,8	59323	40,5	47387	36,6
An	20685	17,2	28316	19,3	21878	16,9
Fi	4527	3,8	24879	17,0	21503 ⁴	16,6
Ccd - Cdu	6988	5,8	6128	4,2	4006	3,1
Altri	15555 ⁵	13,0	-	-	-	-
Liste civiche	5222	4,3	-	-	-	-
Altri	723 ⁶	0,6	1626 ⁷	1,1	1024 ⁸	0,8
Totali	120074	100,0	14658	100,0	129247	100,0

- 1 - Verdi, Progetto per Terni, Insieme per Assisi (apparentato al Prc), Democratici (apparentata a Prc e Ppi a Città di Castello), Rinnovamento.
 2 - Lista Dini, Verdi
 3 - Patto dei democratici, Laburisti, Unione progressista, Verdi
 4 - Terni libera (Cdu, Fi, Rinnovamento, liste civiche, Ps)
 5 - Con il Cdu
 6 - Lega nord, Italia federale, Ms fiamma tricolore
 7 - Lega Nord
 8 - Lista Pannella

che aveva prevalso solo due anni fa. Visto complessivamente il dato è preoccupante, temperato solo dal sostanziale blocco dei voti della destra. Insomma la sinistra perde e la destra non guadagna. Come questo si tradurrà ed inciderà sugli equilibri politici è ancora da vedere. Presumibilmente produrrà due effetti immediati. Il primo sarà un sostanziale ricompattamento delle coalizioni uscite dal voto del 1995: non esiste spazio per salti della quaglia. Il secondo sarà una ripresa del dibattito e dello scontro interno al Pds ed un presumibile rimpasto del governo regionale.

Fatto sta che se non si innesca un circuito virtuoso su che fare e su come farlo la situazione politica non appare confortante.

La stabilizzazione del quadro e del sistema politico appare ancora al di là da venire; la crisi sociale logora soprattutto la sinistra, moderata e radicale: o si sarà capaci nei prossimi mesi di darle una risposta oppure rischia di aggravarsi e di consegnare l'Umbria alla destra.

dossier elezioni

Prove di sconfitta

A destra

Il conto è facile: Nocera, Assisi e Terni al Polo; Gubbio, Città di Castello, Bevagna, Trevi, Montecastrilli all'Ulivo spesso senza Rifondazione, anzi con Rifondazione a Nocera e Terni già al primo turno e ad Assisi al secondo turno. Ciò ha fatto affermare al segretario regionale del Pds che senza Rifondazione si vince e con Rifondazione si perde, quasi a rovesciare il teorema bertinottiano a livello nazionale secondo cui senza il suo partito non è possibile per il centro sinistra vincere e governare né a livello centrale né a livello periferico. Ma è proprio così? Vinti, segretario perugino di Rifondazione ha sostenuto che la sconfitta di Palazzesi e Vitali e la vittoria di misura di Orsini e Corazzi (entrambi con circa il 52%), tutti e quattro candidati proposti dal Pds, dipendono dalla sbiaditezza dei candidati proposti dal partito di maggioranza relativa. Ma anche in questo caso è proprio così? Entrambe le affermazioni appaiono perlomeno deboli, dettate più dalla necessità di fare polemica che frutto di una analisi di qualche spessore. A ben vedere i dati dicono un'altra cosa. Nei quattro maggiori comuni nel 1995 il centro-sinistra più Rifondazione raggiungevano il 62,6%, più della media nazionale. Nel 1996 al proporzionale alla Camera le stesse forze scendevano al 58,4%, oggi sono al 55,3%.

Insomma in due anni si sono persi, pur con tutte le cautele del confronto, sette punti percentuali. Certo la perdita non è uguale per Rifondazione e per l'Ulivo, Rifondazione scende dal 13,6% dello scorso anno al 12,3% e sostanzialmente tiene rispetto al 1995, la perdita è soprattutto dell'Ulivo e al suo interno soprattutto del Pds

Il centrosinistra perde, la destra non guadagna. La dispersione favorisce conservatori e moderati

che scende dal 37,9% del 1995 al 32,3% del 1996, all'attuale 26,7%, insomma ad essere fiscali il Pds perde in due anni l'11,2%. Ma il grave non è neppure questo, è che Rifondazione non riesce ad intercettare questo voto in uscita. Il punto però è che neppure il Polo, che rimane sostanzialmente stabile rispetto allo scorso anno e che anzi perde uno 0,7%, intercetta tali voti in uscita, solo in parte indirizzati verso le liste civiche che, malgrado affermazioni locali, raccolgono un 4,3% dei voti e li sottraggono ad entrambi gli schieramenti. Se poi si esaminano i dati quantitativi, che ci danno in due anni una perdita secca di circa 17.000 voti per il Pds, emerge chiaramente come buona parte del non voto a sinistra sia finito nell'astensione o m u n q u e espressa. Non è fatto da poco. Si è votato contro, spesso; in qualche caso la discriminante a destra, come a Terni, non ha funzionato; in altri casi anco-

ra si è ritenuto che non fosse poi molto importante chi vinceva o chi perdeva, in altri infine si sono votate le persone. Dopo anni in cui da destra e da sinistra si afferma la necessità dell'investitura plebiscitaria del capo, la gente ci ha creduto ed ha votato di conseguenza. Tutto questo è il sintomo di una società in crisi profonda, in cui i riferimenti tradizionali non esistono più, come sempre più evanescenti sono le forme di organizzazione sociale. Più volte l'abbiamo definita una società marmellata, dove peraltro i processi in corso sono stati letti o in modo sommario o in modo sbagliato. Ma è anche una società dove la mancanza di governi locali autorevoli provoca sfiducia e dissenso, che divengono crisi del consenso elettorale e politico alla sinistra, consentendo alla destra di vincere restando sostanzialmente ferma. E se il Pds paga in quanto forza più consistente della coalizione, certamente i suoi alleati più o meno organici non hanno - a meno che non scatti un suicida desiderio di sconfitta - di che rallegrarsi, dato che non riescono neanche a raccogliergli le spoglie. D'altra parte

affermare con un velo di soddisfazione che non esistono più rendite di posizione o pensare che questo esito elettorale legittimi spericolate avances nei confronti di settori moderati della destra, appare come l'affermarsi in modo diverso dello stesso istinto suicida. Malgrado tutto infatti pare ancora valido che la sinistra o vince tutta assieme o perde sempre tutta assieme.

Non hanno guadagnato, anzi hanno perso qualche decimo di punto. Non hanno meriti particolari, né una classe dirigente di capacità e di livello (se si esclude Ciaurro). Eppure hanno strappato due comuni, Nocera e Assisi, alla sinistra e

riconquistato terni. Si dirà che la colpa di questa situazione è della incapacità della sinistra. ma non è solo così. V'è un sentire diffuso che la destra riesce ad interpretare meglio della sinistra, un senso di distacco dalla politica, una paura diffusa che si coagula intorno a uomini e forze fino a

qualche anno fa minoritarie e marginali. Se si guarda bene si scopre che la forza della destra si coagula intorno al Msi. Terni, città partigiana, avrà l'onore e l'onere di avere assessori fascisti, come del resto la serafica Assisi o Nocera. V'è qualcosa di nuovo in questo. Un trasmigrare dei moderati a destra, dei cattolici conservatori verso i post-fascisti. A ben vedere F.I. tranne che a Terni è ben poca cosa: è An che regge - con discrezione, ma con decisione - la coalizione, affermandosi come il secondo partito umbro.

Non è cosa da poco. E' una rottura simile a quella del 1921, quando le classi medie, gli agrari umbri, i politici moderati confluirono nelle liste fasciste prima e nel partito poi. Almeno in Umbria è così. Dietro la falsa bonomia di Ciaurro, il sorriso salottiero della Todini, la fatua presenza di signore di campagna di Pongelli e la faccia da prete dei dirigenti di Cdu e Ccd, sono gli uomini dell'ex Msi, che abbiamo conosciuto come giovani picchiatori.

Dovrebbe bastare questo per fare scattare una qualche forma di solidarietà unitaria e una voglia di riscossa a sinistra

Forse potrebbe valere la pena cercare di capire cosa non va nel rapporto con la società, tentare di qualificare l'attività di governo cercando ad esempio di fare cose semplici, smettere ad esempio di litigare sugli assessori, come succede al Comune di Perugia, e sforzarsi a spendere i soldi che già ci sono; oppure iniziare ad occuparsi di cose meno futili della regione leggera e del numero delle Uls. E' comunque urgente riaprire una verifica tra le forze della maggioranza, pena scontare fatti incresciosi come la proliferazione delle liste a sinistra o di centro sinistra, o dichiarazioni di capilista e candidati a sindaco a favore della destra o auguranti la vittoria della destra (come a Città di Castello e a Gubbio), con rincorse affannose dei dirigenti provinciali e regionali di partiti. Fatti che prima che indignazione suscitano sconcerto e che dimostrano come la crisi di orientamento politico travalichi le più scarlatte intenzioni ideologiche, mostrando un volto per alcuni aspetti inedito e preoccupante della crisi della sinistra umbra.

Re.Co.



dossier elezioni

E così Ciaurro ce l'ha fatta. Con quattromila voti ha prevalso sul candidato del centrosinistra palazzesi, questa volta appoggiato da tutte le forze che si riconoscono nel governo nazionale tranne Rinnovamento. Si tratta, inutile negarlo, di una vittoria personale. Nel 1993 Ciaurro ce la fece per un pelo, 214 voti, questa volta ha prevalso alla grande. Al primo turno il candidato di centro sinistra ha perso complessivamente quasi il dieci per cento dei voti conquistati in città da Paolo Raffaelli lo scorso anno; lo schieramento di centrosinistra ha perso circa il 7,5% nei confronti del 1996. Al ballottaggio Palazzesi non solo non riesce a rimontare ma perde altri voti e qualche decimale. Le spiegazioni correnti sono lo scarso appeal del candidato a sindaco, surclassato come carisma e popolarità da Gianfranco Ciaurro; le divisioni interne alla sinistra e segnatamente la situazione libanesi in cui versa da alcuni anni il Pds ternano. Qualche giornalista ha addirittura lanciato la parola d'ordine tutti a casa riferita ai gruppi dirigenti attuali del Pds. Che queste componenti abbiano in qualche modo giocato, che occorra - ma ci sarà? - un dibattito serio della sinistra è certo. Ma la questione è un po' più complessa. Il dato impressionante esaminando le percentuali ed i voti per seggio è la diffusione del voto a Ciaurro, il fatto che il candidato della destra ternana conquistò roccaforti della sinistra. Si può sostenere che la mobilità urbana ha sconvolto il tessuto sociale della città, ma è anche vero che ciò deve essere avvenuto negli ultimi dodici mesi, dato che i quartieri "rossi" hanno retto fino allo scorso anno. Il punto è invece un altro. Ciaurro ha abilmente sfruttato la crisi di iden-

tità della città, i suoi malumori, il municipalismo latente. La diminuzione del peso politico e sociale dei lavoratori di fabbrica - salutato anche a sinistra come una sorta di liberazione - ha rotto ogni argine di resistenza, ha fatto crescere un disagio sociale profondo, in cui si coniugano povertà e umori plebei. Insomma il voto a Ciaurro è un voto ampiamente popolare, di ceti che non trovano più una convincente proposta a sinistra e si affidano alla demagogia pujadista, al municipalismo da stadio dell'attacciatto professore romano, che sfondano anche in alcuni ambienti di sinistra. L'errore principale di quest'ultima allora non è

lunquista in organizzazione sociale e politica, in forme nuove e diverse dal passato. Insomma la scarsa attenzione sui mutamenti della città e del proprio blocco sociale ed elettorale ha rappresentato il vero handicap per la sinistra. Così un abile demagogo è riuscito ha con-

Il voto a Terni						
	1997		1996		1995	
Rif. Comunista	7055	11,1	10211	12,9	7333	12,4
Pds	17036	26,8	25988	32,9	27311	50,2
Ppi	3799	6,0	4135	5,2	2358	37,9
Si - Rep.	3079	4,6	-	-	2561 ¹	4,1
Verdi	755	1,2	1944	2,5	1260	-
Prosp. per Terni	772	1,3	-	-	-	-
Altri	-	-	3979 ²	5,0	1374 ³	2,0
CENTRO SINISTRA	25441	40,9	36046	45,5	34864	49,5
An	11432	18,0	15135	19,4	13936	16,6
Fi	-	-	14349	18,2	11358 ⁴	16,1
Terni Libera ⁵	15555	24,6	-	-	-	-
Cdu ⁶	-	-	-	-	-	-
Ccd	2766	4,3	2455	3,2	2304	3,3
CENTRO DESTRA	29753	46,9	32109	40,8	27598	39,2
Imp. democratico	1357	2,1	-	-	-	-
Altri	-	-	546	0,7	596	0,8
Totale	63606	100,0	78912	100,0	70391	100,0

1 - Patto dei democratici
2 - Rinnovamento
3 - Unione dei progressisti, Laburisti
4 - Con il Cdu
5 - Fi, Cdu, liste civiche
6 - In Terni libera nel 1997, con Fi nel 1995

La resistibile ascesa di Gianfranco Ciaurro

stato tanto quello di aver presentato un candidato poco convincente e sbiadito (ma non è un po' ingeneroso?), di essere rissosa, di aver sottovalutato moderati e ceti medi, come sostiene qualche giovanotto pidiessino, e neppure di aver fatto una cattiva campagna elettorale o di non essere stata sufficientemente innovativa, quanto di non aver percepito tale realtà, non aver capito il disagio, non averlo trasformato da ripiegamento qua-



quistare un consenso popolare non occasionale. D'altra parte non esistono scorciatoie. E' possibile che l'assenza di una maggioranza in consiglio comunale provochi difficoltà a Ciaurro; probabilmente un pressing forte può metterlo in crisi (ma siamo sicuri che non sia cominciata una cam-

pagna acquisti destinata ad avere qualche successo?). Ma anche se questo avvenisse restano i problemi di fondo della crisi ternana, che sono di strategia e di tattica politica, ma che implicano soprattutto una ridefinizione di un orizzonte culturale e progettuale. Ciò è possibile se si fa leva sui punti ancora forti dell'identità cittadina: la presenza di un forte nucleo operaio, di un consistente insediamento industriale che comunque induce elementi di modernità che vanno in controtendenza con il municipalismo e il localismo e che possono essere utilizzati come punti di riscossa della sinistra. Insomma a Terni v'è un'altra città che oggi si trova ai margini della politica, è la città moderna in cui affonda le sue radici la sinistra. Essa è profondamente mutata, è divenuta illeggibile con le categorie tradizionali, ma costituisce ancora il punto di forza su cui costruire un progetto credibile ed egemonico nella città.

	1° Turno		Ballottaggio	
Ciaurro G.	35820	48,1	39062	52,8
Palazzesi G.	35410	47,6	34958	47,2

Re.Co.

dossier elezioni

Assisi, Gubbio, Città di Castello

Ad Assisi era quasi impossibile per la sinistra non perdere. Il Polo aveva raggiunto già nel 1996 il 49,9%, e ora i voti del candidato del Polo e quelli di Edo Romoli superavano abbondantemente al primo turno il 50% e non v'erano dubbi che l'ex esponente del Psi avrebbe appoggiato la destra. D'altra parte era notorio lo scarso appeal di Vitali presso i suoi concittadini. D'altro canto la vocazione moderata e conservatrice della città di S. Francesco è un dato storico. Da sempre isola bianca in Umbria, solo recentemente era stata conquistata dalla sinistra, in un periodo di

crisi della Dc nazionale e locale. A Gubbio e Città di Castello era invece pressoché impossibile perdere. Il radicamento storico della sinistra era troppo forte perché si potessero verificare sorprese. Ebbene, le forze politiche del centro sinistra sono quasi riuscite a compiere il miracolo. A Città di Castello i fatti sono noti. Il centro sinistra si è lacerato, il Pds si è spaccato. Si è così arrivati a due candidati: Valter Verini, veltroniano, appoggiato da dissidenti del suo partito, da Rifondazione e dai popolari; Adolfo Orsini candidato ufficiale del Pds, di Rinnovamento e di alcuni set-

tori socialisti.

Il primo ha raggiunto il 27,9%, il secondo il 36,4%. Non sembravano esserci dubbi, la vittoria era certa, essendoci un bacino elettorale pari al 64,3%: invece al ballottaggio Orsini raggiunge il 52,5% e la Fuscagni, che al primo turno si era attestata al 33,6%, balza al 47,5%. In mezzo ci sono i mal di pancia dei verinisti, le bizze di settori di Rifondazione che addirittura ritengono opportuno dialogare con la candidata del Polo, l'arroganza del Pds che nega apparentamenti, insomma uno stato di fibrillazione crescente che spezza quel residuo contatto a sinistra che era in qualche modo rimasto. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, con in più il Pds che cala più di quanto gli strappa Verini, perdendo 7 punti percentuali.

Simile e diversa è la situazione a Gubbio. Qui il candidato del Pds Corazzi raggiunge il 38,5%, Cacciamani di Rifondazione il 23,5%, Neri che certo non è uomo di destra il 7,6%. Complessivamente quasi il 70%. Al ballottaggio Corazzi si è chiuso ad ogni apparentamento, Cacciamani ha detto che occorre trattare sui programmi, Neri ha stigmatizzato il comportamento e lo spessore dei programmi di entrambi i candidati: del 70% dei voti ne torna a casa il 52%. La situazione appare emblematica: la sinistra è maggioritaria ma tutt'altro che egemone; la destra è debole ma lucra sulle incapacità e sulle debolezze della sinistra che sempre più si rivela un gigante dai piedi di argilla. Si preannunciano nuove tensioni in Consiglio comunale, con tutto quello che ciò comporta. Intanto il 35% degli eugubini è andato al mare o in montagna. I giornali sostengono che è il frutto degli appelli al non voto o dell'indifferenza degli sconfitti, il sospetto che è lecito avere è che gli elettori non ne possono più e che, forse qualunque sia il caso, abbiano scelto di soprassedere. Va da sé che anche questo è un segno dei tempi, in verità tutt'altro che tranquillizzante.

	1997		1996		1995	
Rif. Comunista	2843	12,6	3424	12,7	2621	10,9
Pds	6233	27,6	9135	33,9	9260	38,4
Ppi	1103	4,9	1458	5,4	1396	5,8
Altri	4454 ¹	19,8	1815	6,8 ²	2474 ³	10,3
CENTRO SINISTRA	11790	52,3	12408	46,1	13130	54,5
An	4021	17,8	4829	17,9	3599	14,9
Fi	1863	8,3	4407	16,3	4048 ⁴	16,8
Cdu - Ccd	1588	7,0	1377	5,1	458 ⁵	1,9
CENTRO DESTRA	7472	33,1	10613	39,3	8105	33,6
Altri	451	2,0	533	2,0	233	1,0
Totale	22586	100,0	26978	100,0	24089	100,0

1 - Rete, Democratici; Ass. Civica, Rinnovamento, Un. Soc. e Laici
2 - Verdi e Lista Dini
3 - Verdi, Patto dei democratici, Unione dei progressisti, Laburisti
4 - Con il Cdu
5 - Solo Ccd

	1° Turno		Ballottaggio	
Orsini A.	9379	36,4	12131	52,0
Fuscagni S.	8642	33,6	11089	48,0

Nei piccoli comuni

È finita tre a uno. A Bevagna, Trevi e Montecastrilli ha vinto il centro sinistra. A Trevi Antonini, candidato dell'Ulivo, ha fatto cappotto, raggiungendo il 66,5% dei suffragi. Rifondazione comunista, che si presentava da sola, ha totalizzato un mesto 10,8%, il 2,7% in meno rispetto al risultato delle elezioni politiche del 1996, mentre il Polo è rimasto alla stanga con il 22,7%. A Bevagna lo scontro è stato tutto a sinistra. Il sindaco uscente Bini del Pds, è stato riconfermato con il 64,9% dei suffragi, mentre Adriano Bartolini, appoggiato da Rifondazione, ha realizzato il 24,5%. Anche qui il Polo raggiunge una percentuale bassa: il 19,5%.

A Montecastrilli il centro sinistra unito, compreso il Prc, ha vinto con il 59,2% dei voti. Sfida epica invece a Nocera Umbra: l'ex sindaco democristiano Petrucci, candidato del Polo, ha vinto sul sindaco Ruggiti appoggiato da tutti i partiti del centro sinistra: 52,3% a 47,7%. Petrucci, faccia di bronzo, ha dichiarato che la sua vittoria è frutto della voglia di cambiamento degli elettori. Ruggiti, stizzito, ha annunciato la sua intenzione di ritirarsi dalla vita politica amministrativa. Ha inoltre confessato di non riuscire a comprendere il voto dei suoi concittadini. Va da sé che Ruggiti ha tutta la nostra solidarietà.

	1° Turno		Ballottaggio	
Vitali G.	5579	33,0	7204	43,5
Bartolini G.	5969	35,3	9374	56,5

	1997		1996		1995	
Rif. Comunista	1034	6,7	1829	10,5	1611	10,7
Pds	3386	21,9	4266	24,6	4772	31,6
Ppi	1538	9,9	1129	6,5	636	4,2
Altri	1194	7,7 ¹	1228	7,2 ²	1129	7,5
CENTRO SINISTRA	6118	39,5	6623	38,3	6537	43,3
An	2791	18,0	3766	21,7	3160	17,3
Fi	1650	10,7	3631	20,9	2614	20,9
Cdu - Ccd	927	6,0 ⁴	1267	7,7	1074 ⁵	7,1
CENTRO DESTRA	5368	34,7	8644	49,9	6848	45,3
Lista civica	2669	17,2	-	-	-	-
Altri	282	1,7	222	1,3	104	0,7
Totale	15471	100,0	17338	100,0	70391	100,0

1 - Lista per Assisi, insieme per Assisi
2 - Verdi, Lista Dini
3 - Unione dei progressisti, Verdi, Patto dei democratici, Laburisti
4 - Solo Cdu
5 - Con Forza Italia

	1997		1996		1995	
Rif. Comunista	3817	20,0	4453	20,5	4449	22,6
Pds	5439	28,6	7934	36,5	7613	38,7
Ppi	1105	5,8	1294	6,0	946	4,8
Altri	2294	12,3	1385	6,4	1732	8,8
CENTRO SINISTRA	8838	46,7	10613	48,9	10291	52,5
An	2441	12,8	2825	13,0	1729	8,8
Fi	1015	5,3	2492	11,5	2937	14,9
Cdu - Ccd	1709	9,0	1039	4,8	170	0,9
CENTRO DESTRA	5165	27,2	6356	29,1	4836	28,6
Lista Civica	1196	6,2	-	-	-	-
Altri	-	-	325	1,5	91	0,5
Totale	19016	100,0	21747	100,0	19667	100,0

	1° Turno		Ballottaggio	
Corazzi U.	7940	38,5	9590	52,5
Baldinelli P.F.	6252	30,3	8648	47,5

Ancora meno votanti

Si vota meno anche in Umbria. Nel migliore dei casi al primo turno le percentuali superano di qualche decimo quelle delle comunali del 1993, ma sono comunque abbondantemente inferiori a quelle delle politiche dello scorso anno; nella maggioranza delle situazioni sono inferiori a quelle delle passate amministrative. A Nocera e a Bevagna la percentuale dei votanti risulta leggermente superiore a quella del 1993; più bassa, ma di poco, è invece a Terni e Città di Castello. A Gubbio, Trevi, Assisi, Montecastrilli - sempre rispetto alle precedenti

comunal - si hanno invece cali che vanno dal 2,5 al 4,5%. Ai ballottaggi i votanti si riducono ancora. E' l'effetto "estraniamento" del secondo turno. Il candidato preferito è fuori gioco, per parte degli elettori è l'ora di disimpegnarsi dalla contesa. Sono i frutti "partecipativi" dell'elezione diretta del sindaco e quindi...nuove astensioni. Ha fatto eccezione solo Terni che realizza nel ballottaggio percentuali di poco inferiori rispetto al primo turno. La cupidigia di votare Ciaurro ha prevalso sul desiderio di mare.

dossier elezioni

Tramonto di un sogno

con vista sul lago

Nella primavera del 1989, dopo un lunghissimo confronto interno, riuscimmo a convincere i vertici della CGIL Nazionale ad acquistare la Villa del Pischello e l'adiacente borgo rustico per realizzare in quel luogo un Centro Internazionale di Alta Formazione Sindacale. Nacque a questo scopo la Tracosin S.r.l. che aveva tra i suoi soci la CGIL Nazionale (maggiore azionista), la CGIL Regionale ed in un primo momento la COOP Umbria.

Si trattava di una scelta pesante per le casse della nostra organizzazione, che per potersi inverare necessitava che si procedesse alla vendita della Scuola Sindacale di Ariccia.

Trentin e Lucchesi, allora rispettivamente Segretario Generale e Responsabile Organizzativo, credettero fin dal primo momento a quella ipotesi da noi avanzata, tanto che la prima idea ancora un po' imprecisa, si trasformò nell'arco di poco tempo in un progetto ambizioso che scommetteva sulla collaborazione di economisti, sindacalisti, studiosi di livello nazionale ed internazionale.

Nel progetto era previsto, oltre alla parte ricettiva (albergo e due ristoranti),

una Sala Conferenze modulare, che sarebbe divenuta la sede permanente del Direttivo Nazionale CGIL ed un laboratorio culturale e formativo di livello nazionale ed internazionale dotato di tutte le tecnologie per la comunicazione multimediale.

Quelli iniziali furono momenti di grande entusiasmo, di contatti frenetici per avere dagli Enti Locali una sola legittima assicurazione: quella che sarebbero state evitate lungaggini.

Purtroppo, come sempre accade l'entusiasmo iniziale lasciò rapidamente il campo alle difficoltà che quasi tutti gli operatori economici incontrano nel nostro paese. Le autorizzazioni infatti ci furono consegnate dopo quattro anni sette mesi e venti giorni. Un vero record negativo che dice dello stato in cui versa la pubblica amministrazione italiana e di come il funzionamento di essa possa fare la differenza nello scoraggiare nuove ipotesi di sviluppo.

Le traversie non finirono lì ed il giorno dopo la assegnazione dell'appalto, la Sovrintendente Germana Aprato sostenuta da una campagna promossa da Italia Nostra ed altri soggetti rimasti nell'ombra revocò le concessioni

Il TAR, sulla base di un nostro ricorso, smentì clamorosamente la Sovrintendente, ma questo risultato arrivò soltanto due anni dopo.

Ricordo che al momento della revoca si aprì un dibattito sulla stampa locale sull'utilizzo del patrimonio storico assolutamente inadeguato rispetto alle questioni di fondo che la vicenda poneva. Nessuno, infatti, ebbe il coraggio di ammettere che lo stato Italiano non aveva e non ha i mezzi necessari per recuperare e conservare il patrimonio di cui dispone e che, nel caso del Pischello e di tante altre realtà, la questione era ed è come coinvolgere i

privati in una azione di recupero, ovviamente coerente con il valore dei manufatti giunti sino a noi, Men che meno da parte di molti di coloro che intervennero in quella discussione si usò l'accortezza di rappresentare il valore reale di quel manufatto che, per quanto bello ed importante, non è certamente assimilabile alla categoria delle ville del Palladio e nemmeno ad esempi più vicini a noi come la villa del Cardinale di Colle Umberto.

Ricordo le dichiarazioni infuocate di quei giorni. Da esse prese le distanze il professore Bruno Toscano, che in mezzo a tanta interessata ortodossia intellettuale, richiamò tutti al rischio reale, non identificabile in questo o in quel tipo di intervento progettato, per altro contenuto al minimo indispensabile, ma alla possibilità concreta di una ulteriore fase di abbandono dalle conseguenze devastanti.

I risultati di questa estenuante vicenda sono sotto gli occhi di tutti. L'immobile si è gravemente ed ulteriormente deteriorato negli anni dell'attesa. I valori dell'investimento sono cambiati e, come sempre accade quando si parla di economia reale e non virtuale, sono cambiate le condizioni generali di chi si proponeva quella azione di recupero e riuso.

La CGIL, come da tempo annunciato, ha cancellato dalle sue strategie quel progetto e per tutta risposta a chi, con spavalda cattiveria adombrò la speculazione, ha dato un ultimo schiaffo proponendo agli Enti Locali di acquisire il bene ad un prezzo di puro costo, mettendo nel suo conto una perdita di oltre tre miliardi già spesi tra a progettazioni autorizzazioni e interventi di emergenza.


Ricevuta una risposta negativa la CGIL ha annunciato di voler mettere il bene sul mercato, ben sapendo comunque che farlo in questa fase di stasi degli investimenti, comporterà una perdita netta di risorse.

L'unica cosa che cercheremo di tener presente sarà quella di favorire progetti ad alto ritorno occupazionale, riconfermando anche in questo caso la serietà di una organizzazione che si fa carico dignitosamente di un danno purtroppo irrecuperabile, con buona pace dei tanti che si sono assunti la responsabilità di far perdere all'Umbria una grossa occasione.

Non rimane a questo punto che l'amarezza di una riflessione a posteriori sulle occasioni mancate, che vorremmo giovasse per lo meno a riconsiderare la necessità di porre mano prima possibile alle lungaggini, contraddizioni, conflitti di competenza, assenza di certezze dei tempi delle procedure autorizzative di una pubblica amministrazione che ha tanto da imparare da quelle di altri paesi europei.

Assuero Becherelli
Segretario Generale CGIL - Umbria

Una occasione mancata: La villa del Pischello da progetto di sviluppo sociale e culturale a perdita di risorse



Una occasione mancata: La villa del Pischello da progetto di sviluppo sociale e culturale a perdita di risorse

Assuero Becherelli
Segretario Generale CGIL - Umbria

Il 5 aprile si è svolto il Congresso del Comitato Arci Nuova Associazione di Perugia in preparazione dell'Assise nazionale dell'Associazione. In tale occasione l'Arci ha richiamato l'attenzione sui forti rischi che, a fronte di uno scenario politico-sociale ed economico fortemente modificato, prevalgano risposte corporative ed egoistiche e si affermino logiche di esclusione che inevitabilmente spingerebbero alla marginalizzazione di chi è più debole, svantaggiato, o diverso. Di qui la necessità di riformare e innovare lo stato sociale e le politiche sociali, non certo per ridurre le garanzie, ma per affermare uno stato sociale in grado di garantire meglio tutti, effettivamente esteso a tutti. Nessuno escluso. La scommessa dell'Arci - in piena sintonia con le proprie origini, la tradizione di mutualismo e solidarietà, la storia delle Case del popolo e delle Società di mutuo soccorso - è che dalla partecipazione e dalla autorganizzazione dei cittadini si contribuisca a promuovere una rinnovata cultura dei diritti, della solidarietà, della responsabilità.

Dal Congresso emerge un'Associazione che si occupa di un campo vasto di questioni.

Vanno ricordate, tra le altre, le iniziative per affermare i diritti dei minori, che, in controtendenza rispetto ad interventi che colgono esclusivamente situazioni di disagio o di violenza sui minori, vogliono invece rendere i ragazzi protagonisti attivi della società in cui vivono, far emergere le grandi potenzialità che dai minori possono scaturire, e soprattutto far comprendere che i minori debbono essere ascoltati su tutte le questioni che li riguardano. Come vanno ricordati interventi in situazioni particolarmente difficili e delicate (carcere, bambini rom, psichiatria, prostituzione) basati su un'idea di solidarietà non intesa come atto di carità verso qualcuno più sfortunato, ma come impegno per l'affermazione concreta di diritti, e rimozione delle cause sociali, culturali, economiche che di fatto escludono alcuni soggetti, li emarginano. Contemporaneamente l'Arci riafferma con forza e convinzione la centralità dell'esperienza circolistica, dell'aggregazione come valore insostituibile in una società che tende a creare situazioni di solitudine ed emarginazione.

Quello che emerge non è una indistinta sommatoria di esperienze, ma un'associazione che fa della complessità un elemento della propria identità.

Dal Congresso infine sono uscite due sollecitazioni. Una rivolta ai soggetti del "terzo settore" affinché associazionismo, volontariato, cooperazione sociale seguano con coerenza la strada di costruire un soggetto unitario di rappresentanza - appunto i FORUM del Terzo Settore - per evitare di essere ridotti a svolgere un ruolo marginale e a subire scelte fatte da altri.

L'altra sollecitazione è rivolta alle forze della sinistra (sia politica che sociale) perché si apra un confronto sul cruciale tema della rielaborazione dei valori fondamentali della sinistra, dell'innovazione culturale, dell'orizzonte programmatico; anche nella nostra regione dove manca un vero dibattito politico-culturale.

Wladimiro Boccali
Presidente Arci Perugia

Pubblichiamo di seguito una delle Relazioni svolte al recente Congresso Arci Nuova Associazione di Perugia, tenuta da Patrizia Costantini di Arcisolidarietà Ora d'Aria.



Oltre la solida

Ci sono parole che impegnano chi le pronuncia: ci piace chiamarle parole della responsabilità. Sono anche parole profetiche che prefigurano uno scenario diverso, un cambiamento del nostro orizzonte abituale.

Ad un certo punto della sua storia l'Arci ha voluto "andare a nozze" con una di queste parole, per meglio iscriverla nel proprio essere e nel proprio corpo, assumendone i tratti peculiari, la potenza anticipatrice e progettuale. Nasce così l'*Arcisolidarietà*, questa singolare esperienza associativa di volontariato laico, un'associazione che pone al centro del suo impegno donne e uomini e la piena affermazione della loro dignità e dei loro diritti.

Il nostro è un tempo di rinnovate paure, di arcaiche intolleranze: un tempo che rigurgita le nefandezze e gli orrori creduti dimenticati. E' un tempo ansiogeno che chiude l'individuo in sé, che esaspera la difesa del proprio interesse e la propria identità contrapposta alle altre. A questa cultura rispondiamo con un pensiero e una pratica che guardino ai diritti individuali e collettivi, al sé e agli altri, alle

contraddizioni dell'oggi e al domani da costruire. Una nuova cultura della solidarietà può essere non soltanto testimonianza nobile di un sentimento altruistico o di una obbedienza a principi religiosi, bensì la consapevolezza della storia, della sua evoluzione. Laico senso di responsabilità verso l'altro, verso i deboli, verso la differenza, verso le generazioni future.

Perugia ha antiche e forti tradizioni democratiche e civili, convive con il diverso e ha maturato un senso alto dell'accoglienza e del rispetto. La presenza di un tale contesto avrebbe dovuto scongiurare il pernicioso attecchimento di corpi estranei, siano essi chiamati disagio sociale, esclusione, emarginazione, e quanto altro abbiamo visto prosperare nelle grandi metropoli. Nonostante gli anticorpi civili, politici e soprattutto sociali abbiano funzionato come sempre, sono emersi nuovi fenomeni, imprevedibili presenze che

hanno trovato impreparati i consueti rimedi. Di fronte al nuovo, specie se esso è problematico, le nostre risposte debbono nascere da uno sforzo supplementare, da una rinnovata voglia di capire la società e l'uomo. Dobbiamo imparare a vedere, e a vedere togliendo i pur rispettabilissimi occhiali del passato, la cui unica funzione è proprio quella di impedirci di vedere.

Arcisolidarietà di Perugia ha cominciato, allora, a vedere quello che non si voleva (o non si poteva): il carcere, con i problemi, i drammi, le amarezze, la negazione dei diritti; gli zingari, oggetto privilegiato di ostracismo collettivo, rei e pericolosi da tenere il più lontano possibile, una presenza avvertita solo quando rubano le zappe e i piccioni... Poi le prostitute, quest'estate protagoniste assolute delle cronache locali, degli anatemi scagliati un po' da tutti, bersaglio di un esercizio politico che prevedeva, contro il flagello, casine del piacere, fotografie, e financo recinti e filo spinato...

Una volta tolti gli antichi occhiali ci siamo sforzati di vedere con i nostri pur parzialissimi occhi queste nuove realtà, questi nuovi disagi, questi inediti ghetti che la

*Pensiero e pratica
dei diritti individuali
e collettivi*



rietà

società ritaglia dal proprio corpo per disfarsene rapidamente, mentre sono ormai saldamente ancorati alla propria nutrice. Abbiamo tentato di affrontarli, di viverli non come cose malate, deviate dalla norma, ma semplicemente come componenti della realtà sociale in cui noi viviamo. Come problemi a cui rispondere senza pregiudizi, problemi da comprendere per arrivare a costruire una timida risposta.

Ecco la nostra timida risposta, eppure così essenziale, per chi si trova detenuto in carcere:

* Servizi alla persona, cioè pronte risposte a chi si trova impossibilitato a soddisfare anche i minimi bisogni quotidiani;

* sensibilizzazione per i problemi inerenti la condizione carceraria;

* stimolo alle istituzioni affinché esse assumano un atteggiamento più consapevole riguardo queste tematiche.

Possiamo fare anche degli esempi: segretariato sociale per detenuti immigrati; pronto intervento per chi si trova impreparato alla nuova condizione di ex-detenuto o per chi usufruisce di misure alternative alla pena; elaborazione di un giornale che si chiama "Ora d'Aria", vero ponte tra fuori e dentro;

cultura e spettacoli dentro il carcere, perchè anche questi elementi costituiscono tasselli importanti per la crescita interiore oltre che culturale, civile e sociale; ideazione e realizzazione di concreti percorsi di reinserimento sociale e lavorativo.

Per quello che riguarda i *nomadi*, abbiamo voluto cominciare con i bambini, quelli che soffrono maggiormente di una condizione di esclusione, di emarginazione e che vedono la loro infanzia spesso negata dall'impossibilità di accedere a momenti da condividere con tutti gli altri bambini, quali ad esempio la scuola, le pratiche sportive, i giochi, ed altro. Il nostro è stato un intervento articolato: prima conoscere e poi progettare. I bambini nomadi hanno cominciato a frequentare la scuola e i loro coetanei. Abbiamo constatato che il rispetto delle specificità culturali può conciliarsi, magari a fatica, con un terreno comune di incontro. Infine il progetto "Cabiria", rivolto alle prostitute presenti nel territorio di Perugia, che ha destato non poco interesse. Quest'estate qualcuno proponeva

ronde contro queste scomode presenze: noi proponiamo un intervento ispirato alla prevenzione e alla riduzione del danno. La USL n. 2 di Perugia ha attivamente collaborato al progetto e continuerà in questo senso anche durante la fase realizzativa. Il nostro pulmino non andrà in giro a distribuire legnate, ma informazione: informazione sui rischi sanitari e sui luoghi ove è possibile preventivamente intervenire sui rischi.

Il progetto "Cabiria" è un progetto pilota primo del genere nella nostra regione e nel nostro sistema associativo nazionale. Queste sono le nostre "timide" risposte a problemi complessi. Non riteniamo certamente di possedere la bacchetta di Merlino capace di risolvere tutti i problemi del mondo. Siamo piuttosto tra quelli che vedono problemi da risolvere dove altri non vedono nulla o vedono oggetti da colpire. E' questo il singolare ruolo di Arcisolidarietà a Perugia: viviamo con i problemi del territorio perchè viviamo nel territorio e forse questo punto di osservazione, così implicato nelle cose "amare",

rende la nostra intelligenza pronta a capire e a dare risposte: risposte che sono progetti.

Questo è l'oggi. Per il domani o il dopodomani abbiamo un impegno, una sfida e una meta.

L'impegno è quello rivolto al crescente numero di persone che si rivolgono a noi per fare volontariato. Non basta più l'accumulo di esperienze sul campo, perchè i nuovi disagi sono complessi e articolati. Occorre dunque passare dall'encomiabile improvvisazione, caratteristica dei decenni precedenti, ad un cosciente percorso formativo, in grado di tutelare i volontari (enorme risorsa di una nuova società) da esperienze negative e per trasmettere loro quelle necessarie competenze richieste.

La sfida è quella relativa al ruolo dell'Associazione nel Forum del Terzo Settore. Pensiamo, come del resto sta già avvenendo a livello nazionale e regionale, di poter svolgere un ruolo importante nella costruzione di quel cammino unitario tra una molteplicità

di soggetti, che trova nel Forum il luogo naturale di partenza da dove debbono elaborarsi con chiarezza e senso di responsabilità strategie e interventi comuni nell'assoluto rispetto delle singolarità e autonomie di ciascuno.

La meta è quella di coinvolgere quanti più circoli *Arci* nelle cose che facciamo, perchè questi sono una risorsa importante, perchè vivono nel territorio ma ancora di più perchè possono divenire le case della solidarietà e dell'accoglienza per tutti coloro che restano all'uscio. Sarà solo il nostro impegno e la nostra idea di un mondo migliore ad aprire la porta. Ma perchè dovremmo, infine, aprire quella maledetta porta? Perchè mai dovremmo accogliere in casa nostra il pericolo?

Perchè -come ricordava un grande poeta tedesco, Holderlin- là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva.

Patrizia Costantini
Arcisolidarietà Ora d'Aria Perugia

*E' proprio vero
che siamo nati
solo per
consumare?*



Chi si fa domande
come questa
prima o poi diventa
socio Coop.



S'aprono le danze

La danza in Umbria: una grande scommessa da parte della Fondazione Umbria Spettacolo che da un po' di anni organizza una stagione dedicata all'arte di Tersicore, "Ballet", e che ha portato prestigiosi nomi della danza nazionale e internazionale nei teatri di Bastia, Città di Castello, Foligno, Gubbio, Perugia, Terni e Trevi. Approfittando di questo importante avvenimento culturale nella nostra regione è doveroso fare il punto della situazione della danza in Italia in un periodo particolare in cui si sta cercando di riordinare tutto il settore dello spettacolo, specialmente il teatro e la danza, nella prospettiva di promulgare finalmente una legge quadro. La convocazione degli "stati generali" della danza si è avuta lo scorso ottobre a Roma, presso l'Agis, presenti tutte le organizzazioni e associazioni che si occupano di questo settore, per chiedere che questa forma artistica, consapevole della propria ricchezza, abbia più attenzione e più considerazione in un momento critico e favorevole per l'istituzione di una legge autonoma a favore del settore. Dalla discussione romana è venuta alla luce la concorde insoddisfazione degli operatori per il trattamento da sempre riservato alla danza, è come se il Governo avesse dimenticato questo importante settore, specialmente con il decreto legislativo sulle fondazioni musicali (all'interno del quale non si parla di balletto) e con il decreto legge sulle commissioni consultive. È importante che venga mantenuto il rapporto tra la danza e lo Stato centrale, pur nel rispetto delle autonomie degli Enti locali e delle regioni, attraverso l'istituzione di un ministero per la cultura, necessaria condizione perché veramente abbia senso la nuova legge di settore. Dalla Conferenza di Roma sono emerse due proposte: una riguarda l'insegnamento e la formazione professionale, l'altra la produzione, la distribuzione, la valorizzazione dell'attività creativa del coreografo e la tutela del danzatore: il tutto, naturalmente, con una nuova logica di finanziamento teso a favorire progetti altamente culturali e di qualità nonché progetti di ricerca organici. Si sono costituite anche due commissioni di lavoro, essenzialmente tecniche, con lo scopo di giungere, in tempi rapidi, alla formulazione e presentazione di due documenti propositivi che saranno utili alla stesura della nuova legge, individuando sempre, però, un collegamento forte dal punto di vista normativo, fra i due importanti aspetti di cui abbiamo detto

prima, di questa importante forma d'arte. Che la danza esca dall'isolamento, insomma, che abbia più riconoscimenti, più finanziamenti, più dignità, più seguito: che la ballettofobia abbandoni finalmente gli italiani. E la danza chiede di più anche in Umbria. Ma c'è chi risponde? Pare proprio di sì, visto il successo di pubblico che da un po' di anni ha caratterizzato le stagioni organizzate dalla Fondazione Umbria Spettacolo in numerose città della regione. Il cartellone di quest'anno si è aperto a Terni con una

**"Ballet":
Grande successo
di pubblico per
la rassegna
organizzata
dalla
Fondazione
Umbria
Spettacolo**

replica a grande richiesta di "Baseball" dei Momix, uno degli spettacoli più originali e graditi dello scorso anno; è seguito lo spettacolo della compagnia "Les ballets jazz de Montreal" a Città di Castello e a Foligno, nonché i Sosta Palmizi con "Balocco" e "L'azzurro necessario" a Trevi e, poi, con "Sul coraggio. Pasatua che va alla fontana" al teatro Esperia di Bastia. Le Ballet Trockadero de Monte Carlo, il gruppo newyorchese che lanciò la parodia "En travestie" della danza classica dando vita a spettacoli divertentissimi e di grande successo, è stato protagonista sui palcoscenici di Perugia e di Terni e, sempre a

Terni, un altro grande, l'ensemble de Micha Van Hoecke, con artista ospite Luciana Savignano, ha presentato "La dernière danse". Nel febbraio scorso, poi, è stata la volta del Balletto nazionale di Marsiglia di Roland Petit, che ha presentato una particolare versione dello "Schiaccianoci" al teatro Morlacchi di Perugia, mentre a Città di Castello, al teatro degli Illuminati, la Compagnia di danza del teatro nuovo di Torino ha danzato due creazioni del coreo-

grafo Robert North nel celeberrimo "Bolero" e sui tanghi di Gardel. Un felice ritorno, poi, quello di Lindsay Kemp, con l'ultima produzione dell'attore-danzatore-coreografo inglese che si conferma tra i personaggi più versatili ed amati della scena internazionale: è stato protagonista di "Variété - A musical tragicomedy" al teatro Politeama di Foligno. A Bastia, invece, e a Trevi, la Compagnia Cas Public, un gruppo canadese che ha iniziato ad affermarsi brillantemente in diversi festival dedicati alla "nuova danza": "Suites furieuses" è lo spettacolo che hanno presentato. Per chiudere due ospiti fissi della stagione "Ballet": il Balletto di Toscana con l'ultima produzione "La Tempesta" al teatro Morlacchi di Perugia e l'Aterballetto con un gala di celebri balletti, tra cui "La bella addormentata nel bosco" nella nuova versione di Amedeo Amodio, al teatro comunale di Gubbio e al teatro Verdi di Terni.

"E' con grande soddisfazione che abbiamo constatato l'interesse crescente del pubblico e delle istituzioni locali verso la danza - afferma Alberto Sorbini, presidente della Fus - e anche quest'anno il programma non ha deluso le aspettative di quanti, per passione o curiosità, hanno manifestato la propria adesione a questa iniziativa negli anni precedenti. Un particolare ringraziamento va ai Comuni di Bastia, Città di Castello, Foligno, Gubbio, Perugia, Terni e Trevi, che anche in un momento particolarmente difficile per la finanza pubblica, continuano a sostenere e coltivare lo spazio per la danza".

Di questi tempi riuscire ad organizzare una rassegna di danza basata essenzialmente sulla qualità è sicuramente un'impresa di successo, considerate le numerose difficoltà a tutti i livelli, ree ancora più rilevanti dalla rigorosa disciplina gestionale e anche amministrativa che regola questo genere di manifestazioni.

La stagione "Ballet" è caratterizzata da un programma vario e originale che include anche compagnie della cosiddetta "nuova danza", che ormai da un po' di tempo lavora incessantemente su nuovi linguaggi e nuove tecniche espressive-coreutiche, quasi consapevole dell'insufficienza del corpo, del movimento e del gesto ad esprimere la complessità della realtà attuale.

In definitiva ci è sembrato un interessante e significativo cartellone, teso energicamente ad unire la tradizione con la ricerca.

Enzo Cordasco

Da diversi anni la fondazione Aldo Capitini propone alla riflessione ed al dibattito il tema dell'esperienza religiosa nella modernità e nella postmodernità, con Convegni, seminari, conversazioni sui suoi possibili significati e sulla sua stessa possibilità. Uno dei contributi più problematici e stimolanti a questa ricerca è stato sempre quello di Sergio Quinzio, il filosofo e teologo recentemente scomparso. Anche per questo la fondazione ha voluto ricordare il pensatore con una conferenza a Palazzo Cesaroni di Perugia di Filippo Gentiloni, amico di Quinzio, interprete profondo dell'inquietudine religiosa del nostro tempo sulle colonne

del Manifesto. Ad un pubblico quasi tutto giovane, Gentiloni ha raccontato e spiegato con chiarezza l'atipicità di un pensatore fuori dagli schemi. Quinzio infatti, caso eccezionale in Italia, è stato lontanissimo, per formazione e scelta, dal crocianesimo e da ogni analogia di giustificazionismo storico. Per analoghe ragioni è stato difficile e non privo di asprezze il suo rapporto con il marxismo italiano, così fortemente segnato dallo storicismo crociano, sia per via diretta, sia attraverso la mediazione critica di Gramsci. Il cristianesimo difficile di Quinzio ha dunque, per Gentiloni, fondamenti affatto diversi: la Bibbia in primo luogo, conosciuta di prima mano, senza glosse, nell'Antico e nel Nuovo Testamento; in secondo luogo la religiosità dell'Oriente, europeo ed extra europeo, studiata non solo nell'ambito specialistico della teologia, ma anche nelle sue espressioni figurative e poetiche. Su queste basi si sviluppa il confronto con le forme più radicali del pensiero negativo del Novecento, con le filosofie del nichilismo da Nietzsche ad Heidegger, scontrando le diffidenze e le incomprensioni non solo all'interno della Chiesa Cattolica, che aveva scelto come luogo della sua fede, ma anche in ambito protestante ed ebraico. In tutte le confessioni della tradizione giudaico-cristiana è infatti presente e spesso maggioritaria una tendenza a depurare la scelta religiosa di ogni drammaticità, a conferire ad essa una funzione pacificante e analgesica. Nel secolo di Auschwitz Quinzio non fugge dal "misterium iniquitatis", dal problema del male dentro l'uomo ed intorno a lui, dalle domande che sembrano



Il silenzio di Dio

allontanare definitivamente Dio e proclamarne l'irrimediabile esclusione dall'orizzonte della modernità. Queste interrogazioni radicali sono anzi per lui il fondamento stesso della fede e non c'è bisogno di ricorrere all'Ecclesiaste o al libro di Giacobbe; esse si riconoscono negli elementi più volgarizzati e popolari della narrazione biblica: il peccato originale, Caino, la strage degli innocenti. Questo modo peculiare di essere cristiano spiega per Gentiloni la critica per una Chiesa che giocandosi la sua partita nei moderni sistemi mediatici si assegna una funzione prevalentemente etica, quando non di psicologa e terapeuta, di una Chiesa che insegna a "comportarsi bene" per "stare bene". Non c'è più profetia e lo stesso senso del peccato si appanna. Quinzio invece riparte dall'incarnazione, un'incarnazione che è già di per sé un annientamento, se è proprio sulla Croce che il Cristo, Dio, si rivolge a Dio per chiedergli ragione della sua assenza, del suo abbandono, senza ottenere risposta, in una dimensione che potrebbe definirsi tragica, se non fosse il fatto che nella tragicità greca, classica, c'è la catarsi e qui invece manca. Nulla, neanche la resurrezione e l'ascensione al cielo, che anzi ne confermano la scomparsa dal mondo l'annientamento, è in grado di spezzare questo silenzio di Dio. La fede, per Quinzio, ridiventa come per Pascal, una scommessa senza alcuna garanzia di vittoria, una scommessa che

offre solo un filo, esilissimo e fragilissimo, di speranza e che non ci dice nulla su quel che s'ha da fare qui ed ora, una fede che lascia in ogni caso soli e privi non solo di risposte, ma anche di modelli di comportamento: si deve comunque vivere come se Dio non ci fosse. La problematica dell'annientamento e la riduzione all'essenza della scelta di fede, secondo Gentiloni, accomunano Quinzio a Vattimo, l'altro filosofo cattolico italiano che ha accettato fino in fondo la sfida della modernità, con la differenza che quest'ultimo sembra accettare la riduzione della religione ad etica e la presenza discreta di una Chiesa

*Il cristianesimo
difficile di
Sergio Quinzio*

istituzionalmente garante dell'umana finitudine. Due soli interventi nel dibattito: di un ammiratore di Quinzio che dichiara di condividere il cristianesimo duro e difficile e di un cattolico praticante, che proclama le sue tradizionali certezze. La fede, spiega quest'ultimo, non subisce alcuno scacco di fronte alla presenza del male: c'è il demone, la tentazione e il libero arbitrio, c'è un aldilà che premia e che dannava. Gentiloni chiude con una formula invero liberale e storicista, sconcertante in uno che non aveva nascosto le sue simpatie per il pensiero di Quinzio e che lo aveva tanto efficacemente illustrato. I due interventi dimostrerebbero che ci si può sentire e si può vivere da cristiani secondo differenti scelte e approcci. Ciascuno a suo modo, direbbe Pirandello.

Salvatore Lo Leggio

Dolore o piacere?

Si è chiusa venerdì 9 maggio la rassegna - organizzata dall'Arci e dai comuni di Perugia, Corciano, Gualdo Tadino, San Giustino e Bevagna - *Dolore e piacere: i luoghi del sorriso - una dilatazione temporale di confronto e di lavoro*. Un calendario di spettacoli previsti in molteplici circoli Arci che ha messo a disposizione di pubblici più e meno allenati allo spettacolo dal vivo una serie di intrattenimenti diversi: dal cabaret ai concerti, dal cinema alle performance di arti visive. Ogni mercoledì e giovedì, dal 25 marzo in poi, almeno due "specialità" diverse sono state proposte nei circoli interessati da questo mini-circuito. La rassegna è nata da un progetto di Pietro Zanchi, come ideale continuazione di una serie di serate di cabaret che durante l'inverno scorso avevano richiamato avventori all'Ex Saffa di Perugia. Non trovando troppo credito presso proprietari di pub privati - e forse non riponendo troppa fiducia nella riuscita di questa manifestazione, alla sua prima edizione - è venuto naturale il coinvolgimento dell'Arci, il quale oltre al contributo di 5 milioni - ha pensato di estendere i luoghi del sorriso anche a circoli meno frequentati e conosciuti, nonché, magari, neonati. A questo punto anche i comuni citati sono intervenuti con contributi minimi - pari a circa il 20% delle spese che ammontano a 30 milioni di lire. Spese destinate principalmente al "rimborso" dei numerosi artisti presentati in questa rassegna - 26 ripartiti nelle diverse discipline - e alle esigenze organizzative. Con un andamento che ha visto un flusso di circa 200 presenze all'Ex Saffa - luogo leader della rassegna - e una media di 50 negli altri circoli interessati, questo primo tentativo di proporre spettacoli in luoghi deputati, per lo più, alla chiacchierata e alla bevuta ha avuto il merito di dare spazio non solo ad artisti, ma anche a chi aveva semplicemente voglia di comunicare qualcosa utilizzando il mezzo espressivo ritenuto più opportuno, fuori da spazi istituzionali. Il criterio, infatti, sul quale è stata basata la scelta degli spettacoli è stato quello dell'incontro, della conoscenza diretta. Questo sia per motivi pratici (impossibilità di pagare un chachet degno di questo nome), sia per favorire l'incontro tra gli artisti stessi oltre che con il pubblico. È stato possibile in questo modo scoprire che c'è, "in giro", il bisogno di esprimersi, di parlare, di mostrarsi per incontrarsi in modo non convenzionale, coinvolgendo spesso anche il pubblico. È stato quindi possibile testimoniare un'esigenza di comunicazione creativa, permettendo a gruppi assolutamente amatoriali, ma anche ad alcuni professionisti di mettersi in gioco, spesso sulla base della propria esperienza biografica, o in altri casi semplicemente per raccontare. Se scopo degli organizzatori era di assicurare la diffusione e il godimento di una cultura nata "dal basso" in cerca di luoghi e tempi per mostrarsi, possiamo affermare che *Dolore e piacere* ha permesso di scoprire un humus locale di qualche interesse - bisogno di altre occasioni per consolidarsi - e di apprezzare professionalità certo non facili da incontrare in sede locale.

Cinzia Spogli



Review of books

Libri ricevuti

La città l'ambiente urbano. Materiali per una nuova pianificazione urbanistica. Ed. Comune di Terni, pp. 445, Terni 1996.

Il volume contiene gli atti del *Seminario sull'ambiente urbano-Seminario di approfondimento delle tematiche ambientali*, organizzato nel giugno 1993 dal Centro di Iniziative Urbane Locali di Terni, struttura della Direzione Generale X della Commissione Europea e del Comune di Terni.

Il volume si apre con una serie di relazioni introduttive, che cercano di definire l'ambito teorico e culturale nel quale si muove - o dovrebbe muoversi - ogni approccio politico e tecnico alle tematiche complessive dell'ambiente, di discutere il problema della complessività e dell'interdisciplinarietà, di fornire un panorama della legislazione nazionale (e talora anche regionale da un lato e comunitaria dall'altro), di porre il problema del ruolo, delle competenze, delle responsabilità delle amministrazioni locali.

Alla parte introduttiva fanno seguito relazioni che si sviluppano all'interno di contenuti specifici: le acque della città, il clima l'aria il rumore, i rischi e i rifiuti.

Una notevole ricchezza di dati e di informazioni sulla situazione attuale della città (e talora anche dell'intera Conca Ternana), validi elementi conoscitivi per chi voglia seriamente affrontare i temi della locale pianificazione urbanistica, nel rispetto e nella promozione dell'ambiente. Sempreché si ricordi - come ha sottolineato uno dei relatori - che "se non andiamo

La battaglia delle idee

Qual'è la destra e qual'è la sinistra?

Il 17 aprile scorso la redazione di *Studi Perugini* ha presentato il libro *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una distinzione politica*, a cura di A. Campi e A. Santambrogio, Pellicani, 1997, pp. 361. Erano ospiti dell'iniziativa Galli della Loggia e Maffettone.

A dire il vero già nel primo numero della rivista (di cui *Micropolis*, nel numero di agosto si è già occupata) i temi che costituiscono l'ossatura di questo libro c'erano tutti. C'era un saggio di Steven Lukes sulla dicotomia destra/sinistra in cui si sosteneva che il ruolo della sinistra dovrebbe essere l'indicazione di un'alternativa più ugualitaria alla società capitalistica attuale, ma che, in pratica, nessuno ha la più pallida idea di dove cominciare. C'era una indagine sociologica di Santambrogio sulle rappresentazioni di destra e sinistra all'interno del Pds da cui risultava che il pidessino quando pensa alla dicotomia destra/sinistra ha in testa due paradigmi: uno quello socialdemocratico che è quasi-OK (è degno cioè di un bipede razionale in quanto costituito di opinioni articolate), l'altro, quello comunista, è pura spazzatura ideologica. C'era infine un saggio di Campi su Freund-che-legge-Schmitt il cui succo spremuto era: l'uomo è lupo per l'altro uomo, (cioè, in filosofese novecentesco, il conflitto è la forma di relazione fondamentale e storicamente permanente) e, per organizzarsi in società, ha bisogno di un'autorità sovrana, personificata o impersonale.

Si possono, dunque, già osservare due cose: che la dicotomia destra/sinistra è il vero chiodo fisso della redazione degli *Studi Perugini* e che le aree culturali messe in comunicazione da tale progetto non si estendono simmetricamente al di qua e al di là del grande centro liberale. Di là, verso destra, si arriva, provocatoriamente e spregiudicatamente - è chiaro - fino al nazismo, di qua, verso sinistra il confine si spinge sino ai concetti socialdemocratici (esclusi). Diciamo, quantomeno, che a sinistra si sta più stretti che a destra.

Il libro e la conferenza hanno aggiunto al progetto, già delineato, come crediamo, nel primo numero della rivista, il bersaglio polemico: Norberto Bobbio. Nel suo libricino del '94 sullo stesso tema, Bobbio aveva sostenuto due cose: che l'opposizione destra/sinistra, lungi dal dover passare di moda, fosse da considerare la categoria centrale della storia e, di riflesso, della filosofia politica del Novecento e che destra e sinistra dovessero intendersi come due ideologie i cui rispettivi nuclei caldi sono "libertà", e "uguaglianza". Come dire che uno di destra su tutto riesce a discutere meno che sul valore di libertà (che diventa così un articolo di fede) e che uno di sinistra, parallelamente, tutto può mettere in discussione tranne l'uguaglianza (l'articolo di fede alternativo). Ciò su cui, al contrario, sia Santambrogio, sia Campi (e Galli della Loggia) si trovano d'accordo è proprio il punto che le categorie di destra e sinistra, al giorno d'oggi, o non hanno alcun significato («sono categorie in disarmo», ha proclamato Campi) o hanno, al massimo, un significato puramente sociologico-comunicativo. Segatori, presente con un suo saggio nel *reading*, definisce destra e sinistra «contenitori discorsivi», cose che servono per parlare di politica, o per fare politica nel bipolarismo della democrazia compiuta; Santambrogio parla di destra e sinistra come «segni di appartenenze sociali accanto ad altri segni di altre appartenenze». Si può dimostrare addirittura, ha sostenuto Galli della Loggia, che la storia «è il cimitero delle concezioni di destra e sinistra»: quindi non solo la concezione di Bobbio, che nell'associare destra a libertà e sinistra a uguaglianza non fa altro che "trovare un significato" per i termini destra e sinistra, ma qualsiasi concezione che voglia fornire un significato univoco per destra e uno per sinistra ammette un controesempio (qui il nostro cita Rémond, anch'egli presente nella raccolta: ogni valore è stato a volte di destra a volte di sinistra, vedi lo stato, la libertà individuale ecc.). L'errore non è dire che "sinistra" significa la tal cosa invece che la tal altra (che so "uguaglianza" e non "lotta di classe"), l'errore è proprio dire che "sinistra" significhi qualcosa, qualunque cosa (e lo stesso vale per "destra"). Ma qual'è allora l'unica vera grande distinzione? Qualcuno tra i lettori più attenti la risposta ce l'ha già sulla punta della lingua. La vera distinzione è tra liberale e illiberale. Che vuol dire tra ideologie che rispettano l'individuo e ideologie che non lo rispettano. Dunque essendo destra e sinistra nel Novecento ideologie che ipostatizzano la massa, né l'una né l'altra sono liberali.

Bella costruzione. Punti deboli: (1) chi sono storicamente gli intellettuali liberali italiani? Aveva ragione Gramsci a pensarli come feroci buffoni? (2) dice: l'individuo è bene, il collettivo (o massa) è male: ma perché? Forse perché l'individuo, che è ciò che si tocca, è vero, mentre la massa, che nessuno può dire di andare ad incontrarla al mercato, è qualcosa di nebuloso e soggetto ideale delle truffe della storia? Garantiamo che questo argomento è filosoficamente controverso e tutt'ora non risolto. E che dalla parte della massa non ci sono solo dei dittatori pazzoidi.

Possiamo leggere, con una certa frequenza, cose del genere di quelle che hanno animato il progetto degli *Studi* nella nota rivista *Liberal* (il che dal nostro punto di vista da un lato ci consente di lodare la rivista perugina che, se questo è vero, si inserisce di buon diritto in un livello di dibattito almeno nazionale, dall'altro ci permette di istituire la seguente proporzione con quesito finale: se *Studi* sta a *Liberal*, Campi sta a Galli della Loggia, chi è la controfigura perugina del povero Adornato?)

Stefano De' Cenzo

alla concertazione interistituzionale, se non andiamo agli accordi di programma e al coordinamento operativo dei servizi, non potremo conoscere e governare l'ambiente della Conca Ternana e lo stesso ambiente della città".

MARIO TOSTI, *Associazione cattolica e civiltà contadina in Umbria. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Studium, 1996.

La scelta di Mario Tosti di occuparsi di civiltà contadina e di organizzazioni cattoliche fornisce un'importante chiave di lettura delle lente ma profonde trasformazioni della società umbra in epoca postri-sorgimentale, ampliando, così, l'orizzonte della più recente storiografia relativa all'Umbria in età contemporanea. Attraverso una personale rilettura delle fonti documentarie e della precedente produzione storiografica, l'autore, pur riconoscendo la fragilità e l'inadeguatezza del cattolicesimo umbro di fronte al processo di laicizzazione e di mutamento economico, mette in evidenza i numerosi tentativi messi in atto dal clero nelle piccole comunità locali per ricercare una modernizzazione compatibile sia con il persistere dell'orizzonte contadino sia con l'idea di una Chiesa a misura dei poveri. Se ciò non è sufficiente a far emergere un profilo dualistico del cattolicesimo umbro, dal momento che i richiami al conservatorismo nazionale sono ben presenti ed ostacolano le iniziative più legate alla base locale, tuttavia si può intravedere come il declino delle tradizionali forme di azione politica dei cattolici lasci il campo aperto alla ricerca di nuovi ed originali percorsi, difficilmente comparabili con altre esperienze nazionali e regionali.